* (Mattioli, Andrea).
Venezia, Marcolini, 1539.

* Prima edizione.

* Casali, n. 41

* Poggiali, II, p. 293



Mattioli
Card. Bernardo Clesio

IL MAGNO PALAZZO DEL CARDINALE DI TRENTO



M D XXXIX.

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SVO SIGNORE IL CARDINALE DI TRENTO. ANDREA MATTHIOLI SANESE OFFERISCE IL DEBITO SERVITIO.

POscia che la Illustrissima e Reuerendissima. S. V. è data dal magno Iddio padrona a tutte le fatiche del mio ingegno, parmi esser certo, che quella non si sdegnerà d'essere anchora protettrice delle diletteuoli digressioni di quello, le quali anchora che non sanza fatica interuenghino, m'hanno però sempre scusato vn trastullo quando in piu graue materia m'esercitauo: imperoche io soglio imitare il verdeggiante Cedro, il quale fra le non caduche frondi, e fra li graui, gialli, e verdi, maturi, & immaturi frutti sparge gli ameni, bianchi, & odorati fiori. Similemente io fra l'opere, e speculationi mie medicinali, e philosophiche per addolcire qualche volta l'affaticato ingegno (quasi vn'altro Seuerino Boetio) ho inserto del stile che piu soleuo vsare ne i piu tranquilli anni della florida età mia. E di ciò niuna altra cosa me ne ha dato cagione che la facultà che del conti

nuo maneggio: perche ritrouandomi io nella contemplatione di quel nobile & artificioso Palazzo del corpo humano, che per breuissima habitatione dell'animo intellettuale fu edificato dalla diuina, e sagacissima architettrice Natura; mentre che il gran Monarca de i Cieli l'adornaua di tanta virtu: e considerando l'eccellenza dell'arte de i vari luoghi, & artificiosissimi instrumenti, & ornamenti di quello: i quali per la grandezza loro l'han fatto vniuersalmente chiamare vn picciol mondo; stanco tal volta dal faticoso suggetto, & alta contemplatione ritorsi alquanto quindi la mente mia, e l'applicai per la conformita della materia al mirabile Edificio, e superbissimo Palazzo, che. V. Illustrissima, e Reuerendissima. S. da i fondamenti ha fatto edificare nella sua nobile, antica, e da lei magnificamente illustrata Città di Trento: al quale, se gli antichi edificij Romani, & Hedui stessero in piede, tutti sanza alcun contrasto cederebbeno. Nel qual dilettevol pensiero essendosi inuaghito l'animo, offerendomisi dalle Muse vn si bello, piaceuole, et honoreuol poema fui forzato in ottaua rima cantarne tutto questo c'hora offerisco a. V. Illustrissima, e Reuerendissima. S. Il chè douera certo ad ogni candido lettore esser grato non tanto dico per l'aspirar della Musa, quanto per la bellezza notabile dell'oggetto, & il fauore, ch'uscira dalla gloriosa ombra de. V. Illustrissima, e Reuerendissima. S. Scusandomi io però che delle parti, che conuengano a vn poema, sono stato sfor

zato lasciare adietro vna delle piu principali cioe il fingere: perche l'eccellenza de i dipintori, e d'altri valenti artefici istigata da. V. Illustrissima, e Reuerendissima. S. e dalla sua liberalita; tanto ha assottigliato gli ingegni loro, che luogo alcuno di fingere non m'han lasciato. Per ilche posso largamente dire che non fabole, ma vera historia nelle mie rime canto. Hor come si voglia tal qual si sia il poema mio(come in altre opere piu graui, quali del continuo fabrico, m'è necessario fare)l'offero, dedico, e presento a. V. Illustrissima, e Reuerendissima. S. E benche io sappia che quella poco si cura delle proprie laudi, nondimeno per hauergli io gia piu tempo offerta la perpetua seruitu, cioche di me esce di buona ragione debbe essere di. V. Illustrissima, e Reuerendissima. S. la qual sono certissimo che hauera l'opera grata. Perche non puo non dilettare all'orecchia nell'udire quello, che tanto diletta all'occhio nel mirare. Dopo questo conosco esser tanta l'humanità di V. Illustrissima, e Reuerendissima. S. e tanta l'affettione, che quella per sua innata bonta ha sempre hauuta verso di me suo humil seruidore, che non potra tal opera se non esserle in protettione, e dilettarle assai, alla quale humilmente basciando la sacratissima mano mi raccomando.


VERIT
ODIVM PARIT

ANTICHI gesti e di famose imprese,
d Di tutto'l mondo sara il mio Poema,
Per celebrare il Sol, da cui discese
Il raggio, c'ha formato il nobil thema:
Il cui dolce calor mio cuore accese,
A dichiarar vn tanto bel problema,
Qual di vago splendor tal luce rende,
Che per fama, e per gloria al Cielo ascende.

Cantero dunque le pompe, e'l thesauro,
La gran magnificenza, e l'ornamento,
La nobiltade, la politia, e'lauro,
C'hoggi fan grande il bel nome di Trento,
Le sette Verghe d'or, la Palma, e'l Lauro,
Di cui sonora tuba in aria sento,
Ch'un superbo Edificio in se raccoglie,
Ch'a tutti gli altri il maggior nome toglie.

Porge Gioue la gratia dal tuo petto,
E fa di quella in me nascer vn fonte,
Manda a suegliare il mio freddo intelletto
Le dotte Nimphe del sacrato monte,
Purga di quel ch'io dico ogni difetto,
E cingemi d'Allor la debil fronte,
Acciocch'io possa con le mie parole
Fermare il corso al mio lucente Sole.

Ma che m'accade piu inuocar li Dei,
Le Muse di Parnaso, o de Helicona
Facendo si dolce ombra ai versi mei
Il rosso manto, e la diua corona,
Di cui splende il mio Sir fra i Semidei,
Se bene a pochi il Ciel tal gratie dona,
Di quindi trarrò io immortal gloria,
Essendo tutta in sua laude l'historia.

Piacciaui adunque Illustrissimo Sire
Prestare al voto mio gratia, e fauore;
Accio ch'io possa vostre laudi dire,
E le virtu celebrar, e l'honore;
Perche dal vero io non mi vo partire,
Per adularui benigno Signore,
Che volendo andar'io con tal malitia
Sarebbe vn darui affanno, e non letitia.

Ma perch'un cor gentil mai non disprezza
Il don, benche tal volta infimo sia;
Sprezzar dunque non po vostra grandezza
Il rozzo mio cantar, la Musa mia:
Che s'in quella non è tanta prontezza
Ch'al parangon di ciascun'altra stia,
Non resta che la lingua, e'l spirto, e'l core,
Infiammati non sian del vostro amore.

Prendete

Prendete adunque lieto il picciol dono,
Che quanto donar posso vi presento,
Gia del vostro splendor scaldato sono,
Da cui la Musa mia suegliata sento,
E di mia Lira accordato ha gia'l sono,
In cui rimbomba ogni pietoso accento.
Parmi la mente mia in tutto accesa
A dar principio all'eccellente impresa.

Per fuggir dell'Italia i grandi errori,
C'hanno alla gloria sua tarpate l'ale,
L'insidie, gli odij, le guerre, i furori
Origine, e principio d'ogni male,
Mi tolsi del Toscan mio nido fuori,
Ben ch'io credessi non trouarne vn tale,
Per non veder di quell, ogni bel loco,
Girsen'in preda, & in ruina al foco.

E cosi vscito del mio bel giardino,
Fatto horrida spelonca a me, e nido,
A guisa di disposto pellegrino
Passando Italia del suo mal mi rido:
E pur vn giorno dopo assai camino,
M'accorsi ch'era in su l'ameno lido
Del Benaco gentil, doue a mio spasso
Alquanto ricreai mio corpo lasso.

Veggonsi intorno intorno alle chiar'onde
Dell'Hesperide gli horti in gran vaghezza,
Doue ogn'amenità dentro s'asconde,
Da generar ne i cuori ogni allegrezza:
Tanta temperie d'aria il ciel v'infonde,
Ch'i frutti son di mirabil dolcezza:
Ne dir saprei de i refraganti odori,
Che spiran da gli ameni, e vaghi fiori.

Quiui giardin di cedri, e di limoni
Vaghi son piu, che mai fesse Natura,
D'aranci, e frutti dilicati, e buoni
Piantati, ch'il dolce aer ben matura.
Producan l'acque i pregiati Carpioni,
Et altri nobil pesci oltra misura.
I monti, Oliui, Pini, Allori e Mirti
Piu vaghi assai, che qui non saprei dirti.

Credo che quiui il suo cieco fanciullo
Gia mandasse Ciprigna a nutricare,
Doue ogn'amenità, ogni trastullo,
Ogni delitia, ogni piacere appare,
Quindi l'origin sua hebbe Catullo,
Doue potè poetando cantare;
Perche se'il verso suo sonoro chiuse,
Il potè far, che nacque infra le Muse.

Mentre che si passeggia in su l'harena;
Doue batte con l'onde'l chiaro lago,
Si sente vn querelar di Philomena,
Che mai vdissi vn concento si vago:
Di tal dolcezza è la lor voce piena,
Che placarebbe ogni Tigre, ogni Drago.
Dunque dirò, senza arrossirne in viso,
Che sia delle delitie vn Paradiso.

Fatta ogni forza mia dal piacer viua,
Allafin pur vn giorno il lago varco,
E scorgo poco auanti dalla riua
Vn castel, che di forma sembra vn Arco:
E perche Phebo'l suo corso finiua;
Non che fuss'io di gran fatica carco,
Disposi quiui quietarmi vn poco,
Che molto mi piaceua'l sito, e'l loco.

Raccolto e visto fui con grande amore
Da vn virtuoso, e pellegrino ingegno,
Che di quel bel castel era signore,
Dotto, prudente, magnanimo, e degno.
Ridotto era in costui ogni splendore
Del ceppo illustre, o sia antico legno,
Onde la nobil casa gia discese,
Che tien lo scettro in man del bel paese.

Piu d'una volta la mia fantasia
Gli raccontai, come a persona degna;
E che fuggiuo dalla patria mia,
Per esser sempre a me stata matregna.
E volendo egli mettermi in la via,
Che fedelmente all'amico s'insegna,
Disse, se brami far quel che sia'l meglio
Segue senza timore il mio conseglio.

Andratene sicuro alla cittade,
Doue Nettunno gia tenne il suo Regno,
C'hora in memoria di sua Deitade
Il nome del Tridente tien per segno:
E per che veggio in te regnar bontade,
Quiui riusciratti ogni disegno,
Doue scarco d'affanni, in somma pace,
Lieto conseguirai quel che ti piace.

Come la Nimpha, che va inanzi al sole,
Gli ombrosi monti a'mbiancar cominciaua,
Dato l'orecchio alle saggie parole,
Il di seguente il viaggio pigliaua.
Ben che lasciare il mio Signor mi duole,
Che cognosceuo che molto m'amaua.
Prendo licentia al fin dal Signor saggio,
E lieto mi dispongo al mio viaggio.

E ßer non po (dicea) se il Dio Marino
Nella citta la Regal sedia hauea,
Che non sia quiui vn florido giardino
Fatto alle Nimphe, à Theti, e a Galatea,
Quando per l'ampio fiume iui vicino
Dal mar ciascuna in terra discendea,
Con tal pensier mi trouo alla cittade
Nell'hor, ch'Apollo nella Spagna cade.

Gioioso dentro entrai nel bel contorno
Cinto di mura, e d'un bel fiume viuo,
Vo riguardando'l tutto attorno attorno,
E, di si bel paese mi stupiuo.
Di ricchi Tempij, & edifitij adorno
E' il degno luogo assai piu, ch'io non scriuo.
Cinto d'ameni monti in pian risiede,
Ne pensaria tal sito chi nol vede.

Larghe le strade son con gran misura
Di viui sassi tutte fabricate.
Le case son di pietre, o di pittura
Dentro, & di fuor communemente ornate.
D'una commoda altezza son le mura,
Tutte d'un sesto dritte ritirate,
Vn riuo d'acqua ogni contrada fende,
Che tutta la cittade amena rende.

V na ampia piazza nel mezo risiede,
Oue'l Tempio di Dio s'honora, e cole;
E per quel che si dice, e che si crede,
Di Nettunno gia fu, ne credo sole
Sien, perche sculto anchor di fuor si vede
V n marmo, che dimostra, che tal prole
Fusse iui culta, per le propinque acque,
Onde di Trento il nome eccelso nacque.

D i questo luogo i nobil cittadini
N elle scienze eccellenti si fanno:
Per ch'ingegni sublimi, e pellegrini
Allor dal ciel s'influiscano, e danno.
S on piu castelli alla citta vicini,
Oue Baroni, e Caualieri stanno
Del sacro Imperio, e tutto'l bel paese
Risplender fan di magnanime imprese.

P erò s'io forestiero era in quel loco,
Grata mi si mostrò molto la gente.
Di questo'l cor mi gioiua non poco,
Dando quiete all'affannata mente.
Hor quiui dimorando in festa, e'n gioco,
Mi ritrouauo fuor del foco ardente
Della superba Italia, ch'ogn'hor veggio
Andar per colpa sua di male in peggio.

Ero qui gia stato alquanti mesi
Del freddo verno & vaga primauera.
Et venendo la state in ver compresi,
Che l'aria mi sarebbe alquanto altiera:
Di fuor per questo un giorno'l camin presi
Verso vna valle ch'iui propinqua era
Per addolcir del Cane, e del Leone
L'horribil vampo, e l'ardente stagione.

Mentre che caminando ero fra via,
Ecco vna Diua in mia presentia appare,
E se ben sola intrepida ne gia.
Ne mai vidi io il piu pesato andare,
Sembraua gran grauezza, e leggiadria
Ne i gesti, ne i sembianti, e nel guardare:
Però faceuo nel mio cuor contesa,
Se fusse, o no dal ciel Palla discesa.

Era l'aspetto suo venusto, e degno,
Quanto mai far potesse la Natura.
Daua'l parlar di sapienza segno,
Perch'ogni sua parola ben misura.
Donna parea da gouernar vn Regno,
Modesta, accorta, & di bella statura,
Di ricche veste ornata, sotto vn velo,
Ch'in terra mi parea scesa dal Cielo.

N on prima haueuo visto vna donzella,
Ch'inanzi caminando alquanto andaua:
Pero dissi che sola andaua quella,
Che tanta gratia, e prudenza mostraua.
Scorsemi al fine, e con cenni m'appella,
Ond'io m'accosto, ch'altro non bramaua.
Peruengo tutto lieto in sua presenza,
Porgo'l saluto, e fogli riuerenza.

F igliuol (disse) s'il dir non t'è sospetto,
E se del mio parlar non senti doglia,
Dimmi doue ne vai cosi soletto:
Non per ch'i tuoi secreti intender voglia,
Per che commette troppo gran difetto,
Chi vuol ch'ogni concetto si gli sciogli.
Ma sol teco parlo io per tor l'affanno,
Che il caldo Sole, e'l caminar ne danno.

G entil signora (allhor gli risposi io)
Della citta propinqua son partito
Per rinfrescare alquanto'l corpo mio
In qualche ameno, & dilettoso sito.
Spero trouar qua drento vn aer pio,
Perc'ho cosi nella citta sentito,
Tutto per questo son di gioia pieno,
Pur che gli habitator grati me sieno.

Rispose

Rispose, figliuol mio non dubitare,
Ch'a tutti gli habitanti sarai grato,
E se in mia compagnia vorrai restare,
Farò che da ciascun sarai pregiato.
Quiui in la valle, doue voi andare,
In gouerno darotti vn bello stato.
E quando ti fia noto il mio lignaggio,
Volentier restarai, se sarai saggio.

Ben che madonna, risposi, non sia
Degno di tal proferta che mi fate;
Pur vi do in preda la seruitu mia,
Quando di quella voi vi contentiate:
Et ella a me, figliuol segue la via,
Poi che dal ciel tal gratie ti son date,
Che con dolce fatica io ti prometto
Al fin conseguirai il tuo concetto.

Come saremo al mio bel giardin gionti,
A lungo narrarotti le mie imprese,
Talhor andando per gli ameni monti
Ogni secreto ti farò palese.
Il tempo hor non ne da ch'io ti racconti
Quel, di cui ti saro poi piu cortese:
Perche ti mostrero d'hauer la palma
Da riuocar dal fiume Lethe vn'alma.

C

Dell'herbe, delle piante, & animali,
Dirotti la virtude, e'l gran valore.
L'arte ti mostrerò de i Minerali,
Donde la falsa Archimia è tratta fuore,
Ch'a permutar le cose naturali
Ci vuol l'ingegno del sommo fattore:
Benche i Sophisti alcune volte dieno
Per ver quel, che del falso è tutto pieno.

Ver'è che par, che la Philosophia
Conceda l'arte, e l'affermi per vera,
Ma persa a nostri tempi n'è la via,
Ne si truoua chi n'habbia l'arte intera,
E chi ne vuol saper qualche bugia,
Si metta pur con gli Archimisti in schiera,
Per che ciascun ch'a cotal cosa attende,
Cio che compra d'altrui caro ti vende.

Lasciar da parte l'Archimia conuiene
A color, ch'a tal arte sono intenti,
Perche per tutto son le carte piene
Di sophistichi, e falsi documenti.
A me di questo saper s'appartiene.
Separar l'un dall'altro gli elementi,
E in breue corpo gran virtu racorre,
Benche pochi di ciò sappin disporre.

Ma perche questo il luogo non mi pare
Da raccontar tanta alta fantasia,
Il resto meglio ti potro mostrare,
Quando piu otio concesso mi fia.
Allhor risposi, Madonna ei mi pare,
Che debbia esser con voi la sorte mia.
E perche mi intendiate in vn sol motto,
Ho qualche vetro lambiccando rotto.

Come sentì da me questo la dama
Allegra tutta nel fronte si mostra,
Dicendomi figliuol potrai gran fama
Ancho acquistar nell'Academia nostra:
Ma perche l'hora al viaggio ne chiama,
Che gia Phebo ne monti tien la giostra,
Vorrei che fussem nell'amena valle,
Nanzi che ne voltasse anch'ei le spalle.

Il vostro eccelso nome, & honorato,
Risposi prima almen detto mi sia,
Di poi ogni silentio sia serbato
Nel caminar che farem per la via.
Et ella a me, se cotesto t'è grato
Ecco tel dico, mi chiamo Iatria:
Et accioche ben sappi i gesti mei,
Madre mi truouo di diuersi Dei.

D opo tal dire vn ſilentio fu poſto ;
E ſolo a caminar ciaſcuno attende ,
F in ch'ariuammo ad vn fiume naſcoſto ,
C he fra due monti i duri ſaſſi fende :
Q uiui d'andare auanti ognun diſpoſto
S oauemente per la valle aſcende ,
F ertil del tutto , ANANIA nominata ,
C h'eſſermi poi douea diletta e grata .

Z ephir per l'aria ſoaue ſpiraua ,
E gia de i monti l'ombre erano al piano ,
E'l Sol ; che pria ſanza ordine ſcaldaua ,
P er l'aura dolce ſi rendeua humano ;
Q uando la donna , che forte m'amaua ,
M i poſe al collo la ſua deſtra mano
D icendo figliuol mio hor ti conforta ;
C he del mio bel palazzo è quì le porta .

D el bel Dificio il ſuperbo ornamento
I n mille carte non ti ſaprei dire :
P erche ciaſcun ch'impetra intrarui drento
P er le mirabil coſe fa ſtupire .
E mentre ch'ero a rimirarlo intento
D iſſe la diua ei ti conuien venire
M eco in vn luogo di queſto piu degno ;
D oue conuienti porre ogn'arte , e ingegno .

Cosi passammo in vn vago giardino,
Doue sol verdi oliue eran piantate.
Di quindi intrammo in vn Tempio vicino,
Doue risplenden l'anime beate.
Dicato il luogo era al culto diuino,
Per che rare virtu dal ciel donate
Sono a color che alla diuina sede
Han poca riuerenza, e manco fede.

Poscia che del bel Tempio fummo usciti,
In vna anticha stanza entrar mi fece
Adorna, e piena di libri infiniti
Di lettere latine, arabe, e grece,
Quiui mi disse i tuoi pensieri vniti
Tutti saran dipoi, che l'humil prece
Al Tempio fatta harai con riuerenza,
Che cosi ben s'impara ogni scienza.

Del vitto, e del vestito non pensare,
Per che tutto da me te fia parato.
N'un altro albergo mi fe poi passare
Di musici instrumenti tutto ornato,
E disse, allhor che dal troppo studiare
Sara l'ingeguo tuo punto turbato,
Hor co'l Liuto, hor con la Lira amena
Farai la mente tua chiara, e serena.

I ndi paſſammo in vn altro bel loco
Pien di fornelli di varia maniera,
D oue hor con grande, & hor con picciol foco
D i lambiccar ſi truoua l'arte vera.
F u queſta a me gioia, diletto, e gioco,
Perche tal coſa hormai nuoua non m'era,
E paruemi ch'il ciel m'haueſſe dato
Q uel, che gia lungo tempo hauea bramato.

A ccortaſi la D onna, che nel cuore
P er queſto portaua io gaudio, e diletto,
D iſſe figliuol di qui naſce l'honore
A chi ne viene artefice perfetto.
Q ueſta è la via piu dritta, e la migliore,
Et ogn'altro camino è manco netto:
C redermi puoi che ſolo in queſta parte,
S tanno i ſecreti di noſtra degna arte.

Q ueſt'è il ſeruigio ſol, che da te chieggio,
Q ueſta fia l'opra tua, e'l tuo lauoro,
S e conſtante ſarai, come hor ti veggio,
N on ti mancara mai argento, & oro.
P er queſta via s'aſcende a magior ſeggio:
E il vero eſſempio ne moſtran coloro,
D i cui tant'alte ſon ſtate le proue,
Che ſon poſti per D ei appreſſo a Gioue.

Madonna (risposi io) questo seruitio
Pien di diletto, e di virtu mi pare.
Parmi che sia vn nobile esercitio
A chi n'habbia diletto d'imparare.
Non manchero di fare il mio vffitio,
Pur ch'io ne possa alcun frutto portare.
Cognosco ch'a tal degna disciplina
Lo stinto naturale, e'l ciel m'inclina.

Mostrossi al mio parlar tutta contenta;
E condussemi seco in sala a cena:
Pareua solo a carezzarmi intenta,
Però ligato fui con sua cathena.
Ma poiche di cenar la voglia spenta
Fu di ciascun di noi, tutta serena
Mostrandomi la fronte, io riuerenza
Gli fo, e per dormir prendo licenza.

Ma non si tosto la bianca Aurora
Manifestaua il gia presente giorno,
Parendomi che propia fuße l'hora
Mi riuestij senza far piu soggiorno.
Poscia pel bel giardin me n'andai fuora,
Per far al Tempio il debito ritorno,
Doue al fin sodisfatto al mio concetto
Nell'ampia libraria intrai soletto.

Quiui gli antichi Philosophi tutti
Scorsi raccolti in venerando choro;
Da i quai si coglie i veri e degni frutti,
Che riportar ne fan le gemme, e l'oro,
I principi piu oltre eran ridutti
Che piu chiari ch'il sol fatto han costoro
I qual mirando hauea si gran diletto,
Ch'il cor mene rideua e l'intelletto.

Quiui la Diua veniua souente
A visitarmi con allegra faccia.
E per piu consolarmi vn dì la mente,
Seco in vn monte mi condusse a caccia;
In tanto fassi vn ceruo a noi presente,
Del qual feroci can seguien la traccia,
Vn de gli astanti a quel prende la mira,
E col forte archo vn strale al ceruo tira.

Inuestì drittamente l'animale;
Ma poco'l colpo quel fuggendo cura.
In questo vn can gagliardo'l ceruo assale,
Però ciascun di seguirlo procura:
Mentre seguito anch'io ritruouo'l strale
Di sangue tinto, nell'ampia verdura,
Dollo alla Diua mia poi che l'ho colto,
Qual sorridendo mi guardò nel volto.

Poi

Poi disse il Ceruo ch'è da noi partito
Sa di questa herba la forza, e'l valore,
Alla qual s'accostò sendo ferito;
E cosi la saetta andata è fuore:
Però di sua virtu resta auertito,
Perche in piu cose ti farà honore,
Dittamo bianco è detto, e molto vale
Contra'l venen pestifero, e mortale.

Quest'altra è la mirabil Gentiana
Amara al gusto, s'è ben poi amena,
Rimedio grande alla natura humana.
Quest'è'l Narciso, e quella è la Verbena,
Che della testa le ferite sana,
E'l calor delle febri al basso mena;
Ne i lustri anticamente celebrata,
E però sacra da tutti è chiamata.

La Mandragola è quiui, che i volgari
Pensan che nasca con humana forma,
Come per ver creduto è da gl'ignari,
De i quai si truoua innumerabil torma.
Le contrafanno i truffatori auari
Per ingannar qualche donna che dorma.
Ma la vera virtu, ch'in lei s'appoggia,
E che co'l sonno i vigilanti alloggia.

D

Ecco l'Ellebbor bianco, e'l negro anchora,
Che sol nell'odorar ne fanno oltraggio,
Posson venir qua su gli stolti ognhora,
Senza piu far d'Anticira il viaggio.
L'una, e l'altr'herba il magisterio honora,
Quando son preparate di vantaggio.
Del Satiro è quest'altra la radice,
Che fa Vener nei vecchi esser felice.

Quel picciol giglio, ch'anchor quiui è nato,
Nella mia lingua Martagon l'appello,
Molto da gli archimisti adoperato,
Per far star lor sophistichi al martello.
Quel ch'è fiorito in su l'orlo del prato
È il velenoso, e proteruo Napello,
Ilquale habbiam spesse volte veduto,
Mandar via per le poste vn'alma a Pluto.

Ecco'l pepe de i monti, che i villani
Tengon per santa, e nobil medicina:
Ma quando oltre a misura sono i grani,
Spesso a Charonte qualchun ne camina.
Quest'altra tien per radice due mani,
Il cui liquor la quartana declina.
Quell'altra è la Carlina hirsuta, e rude,
Ch'al Sol si sparge, alla pioggia si chiude.

L'altra è la virtuosa Tormentilla,
Che le ferite in le beuande sana.
Ecco la poco vsata Pulsatilla,
Ch'al curar de la Peste non è vana.
L'abeto è quel, ch'il chiaro olio distilla
Fin che discende al basso in terra piana,
Che ne gli offesi teschi ha gran valore,
Ridotto al foco in piu sottil liquore.

Larice è l'altro, ch'appresso gli viene,
Da cui nasce vn liquor molto lodato,
Che mirabil virtu capisce, e tiene,
Da me piu volte con honor prouato.
Da le scorze di questo d'humor piene
Nasce il nobile Agarico, e pregiato,
E però molti scritto'l falso n'hanno,
Perche per frutto dell'Abeto il danno.

Dall'herbe trasportati a passo a passo
In su la cima del bel monte andamo,
Doue vn cristallin fonte esce d'un sasso,
Che d'un gran faggio adombra vn verde ramo.
Di quindi tutto'l pian scorgeuo al basso.
Mentre ch'all'ombra ci riposauamo,
E disegnalo allhor col mio pennello,
Per vn paese ameno, e molto bello.

Fertil ſi vede al baſſo vna campagna,
Che molti frutti a gli habitanti rende,
Ch'vn chiaro fiume orna, rinfreſca, e bagna,
Mentre che mormorando al corſo ſcende:
Vedendomi a ciò intento la compagna,
Ch'accortamente i miei penſieri attende,
Diſſe di quinci pur veder ne lice
Di queſto bel paeſe ogni pendice.

Cinti qua dentro ſiam d'ameni monti,
Formati per fortezza da Natura,
Tal che guardati certi paſſi, e ponti
Teniam noi delle guerre poca cura.
Gli habitatori al difender ſon pronti,
Perc'huomin tutti ſon ſenza paura.
E la bella campagna quiui al piano,
Rende cioche biſogna al vitto humano.

Carni eccellenti habbiamo in queſte bande
Domeſtiche, e ſeluaggie, d'ogni ſorte.
Di biade moltitudin troppo grande,
Quando non ſon di quindi a gli altri porte.
Diuerſi cibi, e varie altre viuande,
Come hauer viſto puoi nella mia Corte.
Vin d'ogni ſorte, tanto al guſto grati,
Quanto mai ne i di miei habbia guſtati.

Quel bel Torrente di questi monti esce,
D'un viuo fonte cristallino, e chiaro.
Producon l'acque vn infinito pesce
Fra tutti gli altri piu gentile, e raro.
Ogni bel frutto a noi qua dentro cresce,
Ch'al nutrimento nostro teniam charo.
Luogo proprio da starsi in gran quiete
A chi del mondo non ha troppa sete.

In questi monti sono assai Miniere,
Donde si caua vn pretioso argento.
Fassici il ferro, come puoi sapere,
Ch'a gli habitanti è di molto momento.
Molte altre cose da darsi piacere
Di tempo in tempo si trouan qua drento:
Vero è che nell'inuerno alquanto è greue
Il tempo per il ghiaccio, e per la neue.

Ecci alcun monte oue la neue coua
Tutto'l tempo dell'anno, e mai si parte,
V limpido cristallo si ritruoua
Congelato di ghiaccio con grande arte.
Ma che direm d'una altra cosa nuoua,
Qual forse non hai visto in altra parte?
Nelle cime de i monti son piu laghi,
Pieni di nobil Pesce, ameni, e vaghi.

Al basso hauem belle caccie campestri
Di veloci Leprette, e Volpi anchora.
E qui ne i monti, e luoghi piu alpestri
Orsi, Cerui, e Cignal trouiamo ogn'hora,
E Capricorni, e le Capre filuestri,
Ch'a tempo vengan de lor sassi fuora.
E spesso drieto a gli animai piu fieri,
Si son veduti andar Lupi ceruieri.

Augelli anchor hauiam certo diuini,
Da prender con Sparuieri, e con Falconi,
Cotorni, Quaglie, Starne, e Francolini,
Anatre, Gru, e semplici Aironi.
Per tutti questi monti qui vicini,
Si trouan Galli, come gran Pauoni,
Tordi, Merli, Taine, & altri assai,
Come col tempo ogn'hor veder potrai.

Molto habitata è questa valle bella,
Quant'altra c'habbia visto in molti regni,
Piena di grosse ville, e di castella,
Doue habitan Baroni eccelsi e degni,
Che con lor pompe molto adornan quella:
Però conuien che con lor ti mantengni,
Perche come tua opra haran gustato,
Sarai da loro cordialmente amato.

Anzi per ver presagio hai da sapere,
Ch'a seruir vn di loro il ciel t'inclina,
Dal qual non picciol dote debbi hauere,
Se ben sia tua virtu qui pellegrina.
Sia pur tu fido, e poscia non temere,
Fuggir non po quel ch'il ciel ti distina.
Aspetta il tempo, e pesa ogni tuo moto,
Se conseguire al fin ne brami il voto.

Mentre che tutto'l luogo intorno intorno
Ne dilettaua dal monte guardare;
Ecco ch'un de compagni suona'l corno,
Dando segnal ch'al pian debbiam tornare,
Perche se n'era quasi andato'l giorno
Nel nostro dolce, e grato fauellare:
Però lasciando'l fonte, a passo a passo,
Dal monte in breue giu calammo al basso.

Raccolti insieme erano i cacciatori,
Che per tutto quel monte hauean trascorso,
Doue in su lherba fra piu vaghi fiori,
Giaceua in terra morto vn feroce Orso,
C'haueua il proprio giorno a due Pastori
Stracciato vn Tor con le grife, e col morso.
Grande tant'era, e grosso oltra misura,
Che cosi morto mi fece paura.

M a perche il Sol nell'occaso miraua,
Fu forza di lasciar l'opra imperfetta:
Onde la guida, ch'appresso mi staua,
Disse, da che la caccia ti diletta,
Tutt'hor, che il studio la tua mente graua,
Mene verrò con te quinci soletta,
Doue hor in questa hor in quell'altra parte
L'intrinseco aprirotti di nostra arte.

P oi comandò che si sonasse il corno,
Per richiamare i valorosi cani:
Ch'auidi anchor di caccia in quel contorno
Giuan cercando luoghi alpestri, e strani.
Al bel palazzo al fin femmo ritorno,
Ch'andati erauam sempre a giunte mani,
La Diua, & io, per il viaggio ogn'hora,
E molti gran secreti disse allhora.

G iunti al Palazzo incontra si ci fenno
Cinque mature donne in vn drapello,
Che dimostrauan gran prudenza, e senno,
Tirate di bellezza col pennello:
Tutte alla Diua mia la destra denno,
Con vno aspetto molto allegro, e bello,
Di ricchi vestimenti adorne in tutto,
Ch'eran di lor virtu parte del frutto.

Poscia

Poſcia la Diua mia fra loro entrata
In vna ſtanza andò di gran valore:
Et eſſendoui dentro alquanto ſtata,
Tutta gioioſa ritornò di fuore
Per veder ſe la cena era ordinata,
Da poter fare alle compagne honore:
Et io, che il nome lor bramaua vdire,
Prego la Diua che me'l voglia aprire.

Onde ella a me, accioche piu non ſtia
Intento con la mente a queſta cura,
L'una di loro è la Geometria,
Che d'ogni coſa inſegna la miſura:
L'altra, che mena ſeco in compagnia
E' la polita, e magna Architettura,
Ch'infra lo tanto forte amicitia hanno,
Che l'una ſenza l'altra mai non ſtanno.

La ſottil Proſpettiua è con coſtoro,
Che la grande arte ſua moſtra lontano:
Coſtei tien le due altre al ſuo lauoro,
Accioche il tempo non ſi ſpenda in vano,
Pittura ſi domanda vna di loro,
Ch'inganna l'occhio col pennello in mano.
L'ultima d'ogni pietra forte, e dura
Del natural ſcolpiſce ogni figura.

E

Come hebbe detto ſe parar la cena,
E diſpoſe al ſeruir molte perſone:
Poſcia di gaudio, e d'allegrezza piena
Fece venir le pregiate matrone,
Al primo luogo la piu degna mena,
E tutte l'altre per ordin diſpone:
Fammi quiui ſedere, e ſiede anch'ella,
Che certo era di tutte la piu bella.

I primi cibi, che fur preſentati,
Induſſeno vn ſilentio al bel conuito:
Perch'al guſto parean ſi dolci, e grati,
Che quaſi era'l parlar perſo e ſmarito,
Pur, eſſendoſi queti alquanto ſtati
Gl'animi lor, fe la Diua vno inuito,
Alla maggior con vn vezzoſo inchino
D'una coppa d'un dolce, e grato vino.

Riſpoſe l'inuitata, io mi ramento,
Che gia dell'inuitar non v'harei inteſa:
Ma l'ho imparato in la citta di Trento,
Doue habbiam fatto vna ſuperba impreſa.
Però nel dolce inuito io vi conſento,
Perche l'amor con queſto ſi paleſa,
E molto a me queſto coſtume affaſſi,
Pur che di lungo il ſegno non ſi paſſi.

Replicò la mia Diua inuer vorrei
Di questa impresa hauer piena notitia.
Senza tardar (rispose allhor costei)
Ve ne farò quanto potrò douitia.
Vn Paradiso habbiam fatto alli Dei,
E ne parlo con voi senza malitia,
Perche chi la degn'opra mira, e vede,
Ch'un'altra tal ne sia non pensa, o crede.

Il Signor della terra giusto, e degno
Vn Palazzo diuino ha fatto fare,
Composto di misura, arte e disegno,
Quant'altro al mondo si possa trouare.
Per suscitar la virtu d'ogni ingegno
Ha fatto'l bel difitio fabricare,
E se tal cosa non seguiua a sorte,
Sarien molte virtu disperse, e morte.

Eran chiuse per noi tutte le vie
Da far nostre virtu piu note al mondo,
Peste, tumulti, guerre, e charistie
Tenean sommersi i virtuosi al fondo.
Quasi in ruina earn le lodi mie,
C'hor esser veggio in stato assai giocondo.
Quest'altre tutte anchor senza negotio,
Sepolte, e perse si stauan nell'otio.

Molti altri ingegni eccelsi, e pellegrini
In diuerse virtu fondati, e dotti,
Eran venuti poueri, e meschini,
Abietti, vilipesi, e mal condotti,
E tanto alla miseria eran vicini,
Ch'i panni indosso hauean stracciati, e rotti,
Come dett'ho, per carestia, e guerra,
Eran tutte lor arti andate a terra.

Hauendo a questo l'occhio l'alto Sire,
In cui somma prudenza Gioue pose,
Deliberò di voler soccorrire
All'occulte virtu perse, & ascose,
Fecene tutte inanzi a se venire,
E'l suo pensier cariteuol n'espose,
Che per tirar virtu dal precipitio,
Far fabricar volea'l degno edifitio.

Demmogli in breue noi fatto il modello,
E subito si messe all'opra mano,
E per ornar d'ogni bellezza quello,
Vi fè venire ogni ingegno soprano,
Doue all'ombra del suo sacro cappello,
Ogni virtu si rinuerdì pian piano,
Perch'ogni ingegno grande, e pellegrino
Trouò di rose, e viole vn giardino.

Di tanto frutto a virtuosi è stato,
Che tratton'hanno assai argento, & oro,
Ciascun contento se n'è ritrouato
Con dolce premio d'ogni suo lauoro.
Con noi s'è tanto liberal mostrato,
C'hauiam proposto in mezo al nostro choro
Scolpirne vn simulacro, senza fallo,
D'un honorato, e signoril metallo.

Nella degna città poco dimora,
Perch'il Re de i Romani in tutto l'ama,
Però la Corte sua seguita ogn'hora,
Perche di quindi ha tratto immortal fama.
Ogni virtu suo chiaro nome honora,
Perche esaltar virtu s'ingegna, e brama,
Saggio, accorto, prudente, giusto, e pio
Tant'è, che mai vn tal non n'ho vist'io.

L'ingegno diuin suo l'ha sempre alzato
Di giorno in giorno in maggior signoria:
Bench'era prima nobilmente nato,
Quant'altro Caualier ch'al mondo sia,
Signor dal popul suo fatto, e chiamato,
Per hauer di tai huomin carestia,
Però 'l sommo Pastor per esser tale,
L'ha fatto degnamente Cardinale.

Il bel Palazzo in eterna memoria,
Come t'ho detto ha fatto fabricare,
Che delle cose belle tien la gloria,
Come a ch'il mira chiaramente appare.
Ma non vene farò piu lunga historia,
Che vi potrete dentro ogn'hor andare.
Restarete, vedendo quel c'ho detto,
Stupida tutta pel troppo diletto.

In questo dolce, e bel confabulare
La cena si finì con gran diletto.
Fece la Diua mia poscia sonare
Vn'istrumento musico perfetto.
Alquanto così sterno a sollazzare,
E di poi tutte se ne giro al letto.
E'l seguente mattin, per quant'intesi,
Andorno di buon'hora in lor paesi.

Promeßen però in breue far ritorno
A riuederne in questo luogo bello,
Perche di certo al partirsi affermorno
Voler far quiui un superbo castello.
L'origin sua il Signor di fama adorno
Anticamente hauea tratto da quello,
Però per fare alla sua prole honore,
Illustrar la volea di quel splendore.

N el cuor tutto m'acceſi di vedere,
P er l'ampie laudi l'eccelſo edifitio:
P erche per altri non ſi po ſapere
Q uel, di che l'occhio da matur giuditio.
D ico alla D iua mia c'harei piacere,
V acare alquanto dal mio dotto vffitio,
E c'hauer non potrei maggior ſollazzo,
C he vedere il pomposo, e bel palazzo.

N on ſol piacque alla D ama il mio diſio,
A nzi eſortommi a farlo inmantenente.
P erò ſol ſolo alla citta m'inuio,
C ome l'alba appari'l giorno ſeguente:
O ue trouato vn grande amico mio
R accolto fui da lui allegramente,
D iſsigli'l mio penſiero, & ei allhora
Q uanto piu puo m'accarezza, & honora.

H or io; che nell'intrar per ogni via
M agni apparati haueuo viſto fare,
P rego'l compagno che piacer gli ſia
V olermi ben di tal coſa informare.
E t ei ch'in tutto alla volonta mia
P enſa per aggradirmi ſodiſſare,
R iſpoſe ogn'un ſi prepara, & aſſetta
P er far honore al R e, c'hoggi s'aſpetta.

Io dico'l nostro Re, Re de i Romani,
Ch'in Ongaria, e'n la Boemia ha'l regno,
Quel c'ha tenuto in piè de i ver christiani
La catholica Fe con l'alto ingegno,
E sempre ha spinto i pensier falsi, e vani
Del proteruo LVTHER, con tanto sdegno,
Quanto dir possa, altrimenti la sede
Di Roma haria voltato al cielo il piede.

Porta al nostro Signor tanto egli amore,
Che seco viene a ricrearsi alquanto,
Con la Regina, a cui d'ogni splendore
L'honorate virtu fatt'hanno'l manto,
Però si gli fara tutto l'honore
Che far potrassi, e che merita vn tanto
Re, la cui fama tutto'l mondo moue
A darne'l grido in ciel su fin a Gioue.

Mentre che pien di gioia, e di piacere
Scoltauo dal compagno l'opre degne,
Veggio venir di fanti tre bandiere
Di colorite, e di superbe insegne.
Tutte in vna liurea eran le schiere,
Con armi in tutto a gli habiti condegne,
E sotto all'ordinanza de i tamburi,
Giuano i fanti leggiadri, e sicuri.

Fermomi

Fermomi in ſulla ſtrada per notare
Queſta bella ordinanza in ogni parte,
Dicendo alla mia guida, c'ha da fare
Queſto fiorito, e bel popol di Marte?
Et egli ame. Hoggi ha d'accompagnare
La Regia maeſta, però ſi parte
Hora per girgli incontra alquanto fuore
Della cittade, inſieme col Signore.

Quel che dinanzi con prouida mano,
Il bel caual maneggiando percuote
Di queſta fantaria è'l Capitano,
E di ſorella al Principe nipote,
Che gia co'l forte popolo Alemano,
Nel Barco di Pauia dolenti note
Fece ſentir co'l gran furor Todeſco
All'opulento e magno Re Franceſco.

Paſſò la gente, e noi fino alla porta
Seguimmo appo l'armata fantaria,
A cui di dietro faceua la ſcorta
Vna gentile, e nobil Baronia,
Signori, e Caualier, la gente accorta
Tutta era dico che drieto ſeguia,
E nel habito ſuo degno, e decoro
Andaua il Cardinale in mezo alloro.

Di diuerse castella eran Signori
Costor, che stan co'l Principe adunati,
I qual seguiuan poi tutti i maggiori
Della Città, di nobil veste ornati.
Hor cosi della terra vsciron fuori,
In vn drappel tutti stretti, e serrati,
Che non poco allegrò la mente mia
Tanta magnificenza, e leggiadria.

Ma prima fu il Madruzzo Decano
Dal Cardinal mandato ambasciadore:
A cui pose natura in seno e'n mano
Ogni gratia, ogni ingegno, ogni valore.
Se gentilezza al mondo in corpo humano
Luce, in costui dimostra ogni splendore,
Non sol da rincontrare vn tal Re degno
Ma d'esser fatto Re d'ogni gran Regno.

Hor mentre il tergo alla Città volgea
La schiera de i Signor magni, & egregi,
Miro la porta, onde intrar si douea,
D'imprese adorna, d'or, festoni, e fregi,
Che ne i raggi del Sol tutta splendea,
Come le gemme di notabil pregi,
Con alcuni epitaffi arguti, e degni,
Composti da sublimi, & alti ingegni.

T

Poi c'hebbi visto'l superbo apparato,
Per la città ce ne venimmo a spasso
Fin doue vn' Arco triomphal piantato
Con grand'arte era sopra vn nobil passo:
Tutto perfetto era da ciascun lato
Con superbe colonne, che di sasso
Mostran'esser scolpite a chi le mira,
Tanto'l colore vn ver marmo ritira.

Era sopra quest'arco triomphale
Vn' Aquila commessa di scoltura,
Che nell'aprir delle magnanime ale
Ombraua all'arco le superbe mura.
Questo feroce augel sempre immortale
Sara, perc'ha di lui Gioue la cura,
E di già n'han prouato i fieri artigli,
L'Affrica, e l'Indie, e gli aurati gigli.

Con ogni ingegno, e perfette misure
Era'l dificio dall'antico tolto.
Capiuan gl'intermedi assai figure,
Che tutta la degn'opra ornauan molto,
Nelle cornici eran varie scolture,
E'l basamento in tal modo raccolto
Era, che rassembraua in molte cose
Gli archi, che Roma già di marmo pose.

Quiui deliberai prender il loco,
Per veder del gran Re la magna intrata.
Oue essendo cosi restato vn poco,
La voce si leuò tra la brigata,
Ch'il Re veniua, onde letitia e gioco
Ne faceua la gente suiscerata
Della gran casa d'Austria, c'hoggi sola
Dall'uno all'altro pol per fama vola.

Intanto arriuan tre gran Caualieri
Armati, e quel di mezo è'l Capitano
Della guardia del Re, quale è d'Arcieri,
Cosi chiamati nel modo Alemano.
Hauean costor bellissimi destrieri,
Da maneggiarsi nel monte, e nel piano,
Di fornimenti si bene addobbati
Che di Signor parean, non di soldati.

Nelle lor armi in bene acconcia schiera,
Di tutti l'ordinanza'l passo moue,
Sotto vna degna, e pregiata bandiera,
Oue risplende il bellò augel di Gioue
In campo d'or dico vn'Aquila nera,
C'ha fatte, e fa tante lodeuol proue,
Qual par che voli infino appress'al Sole,
Per esaltar l'imperial sua prole.

Per fino al ciel giua fendendo l'aria
L'acuto ſuon delle clamanti tube,
Tal che lor voce al turbine contraria
Diſgregaua ogni denſa, e folta nube:
Onde caualli aſſai con voce varia
Scotean la teſta, e le pendenti giube:
Ch'ogni deſtrier nutrito in la militia
Piglia da queſto ſuon cuore, e letitia.

Appo la ſchiera il ſacroſanto Clero
Con la proceſſion venia parato,
Qual per ſua guida, e fidato nocchiero
Eletto haueua'l Re magno, e pregiato.
Poſcia a caual ſeguiua vn Caualiero
Dal capo al piè tutto di bianco armato,
Qual mentre al ſacro Re fa fida ſcorta,
Il nudo brando per giuſtitia porta.

Intanto ecco venire vn Baldacchino,
Da Caualieri, e Signor ſoſtentato,
Fatto d'un vago, e degno cremuſino,
Di fregi d'oro attorno attorno ornato,
Copriua'l ſacro Re magno, e diuino,
A cui giua di pari al ſtanco lato
La magnanima, degna, e pellegrina,
Formoſa, ſaggia, e prudente Regina.

Nasceua quindi vn lume, vno splendore,
Vn'aria dolce, vna gioia, vn diletto,
Che raddolciua altrui gli spirti, e'l cuore,
E facea lieto ogni turbato petto.
Fama, ingegno, saper, gloria, e valore
Copriua'l vago, e degno drappelletto,
Ch'adir le lodi lor com'è ragione,
Bisognarebbe vn Curtio vn Cicerone.

Appresso a questi numi almi, e decori
Con superbe collane, e vestimenti
Giuan a piè Baron, Conti, e Signori,
Ch'al seruitio Regale erano intenti:
Di quelli eran costor, che giron fuori
Col Cardinale, e con l'armate genti,
Che poi ch'il Re hebber trouato in via
A piè gli fecer dentro compagnia.

Accanto al Re a piedi al destro fianco
Del Cardinale il caro nipote era
D'un bel velluto, e d'un broccato bianco
Vestito a quarti in modo di liuriera.
Dell'eta sua non s'è piu visto vnquanco
Persona piu prudente, e piu sincera,
Da gouernar ogni stato, ogni Regno
Co'l pesato giuditio, e magno ingegno.

Poscia seguiua le due chiare stelle,
Il magnanimo, e degno Cardinale,
Qual tanto honora, e riuerisce quelle,
Che far vorrebbe il lor nome immortale.
Veniuan dopo quel le Damigelle,
A cui la face, l'arco, e l'aureo strale
Di Cupido ne gliocchi, e ne i sembianti
Posto era a lacerar gli afflitti amanti.

Dinanzi precedeua al bel drappello
Di queste dame il Veneto Oratore,
Dell'alta gesta di casa Capello
Dotto, prudente, e degno d'ogni honore.
In tanto ecco apparire vn Mongibello
Di soldati, che prima andaron fuore,
Perche sparando a gli archibusi il piombo
Faceano infino al ciel gire il rimbombo.

Come scarcato hebbe la fantaria
Comincion dal Castello a fulminare
Tanti mortari, e tanta artigliaria,
C'harian fatto ogni esercito tremare,
Si gran romor nell'aria si sentia,
Ch'un huom con l'altro non potea parlare
Che fusse inteso, hor caminando in tanto
Ariuò'l magno Re al Tempio santo.

Come ſmontati in terra de i deſtrieri
Furno i due ſoli al bel Tempio diuino;
Stracciato in pezzi fu da gli ſtaffieri
Per lor Regalia il ricco Baldacchino.
La guardia in piazza faceuan gli Arcieri,
Oue era corſo il popul Tridentino;
Come gia corſe il Romano all'inditio
De i triomphi d'Emilio, e di Fabritio.

Fatte le preci a caual rimontorno,
Andando tutti nell'ordin di prima,
Per fin ch'al magno Palazzo ariuorno
Luogo d'un Re di tanta gloria, e ſtima:
Ma perche già la fine era del giorno,
Non mi curai di ſeguitare in cima
Per lhonorate ſcale, accio ch'intero
N'haueſſe l'altro giorno'l mio penſiero.

Gia s'era Apollo dopo'l monte aſcoſo,
E veſtito hauea'l Cielo altro colore:
Però'l compagno al notturno ripoſo
Allegro m'inuitò con grande amore,
Paſſò la notte, e leuomi gioioſo:
E mentre vengo di camera fuore
Truouo'l compagno fido inſulla porta
Parato a farmi come ſuol la ſcorta.

Quiui

Q uiui tenendomi egli per la mano,
P er la bella città mi mena, e ſcorge,
E gia'l Palazzo vedeuo lontano,
C he d'un ſoaue colle in alto ſorge.
H or mentre che coſi giuam pian piano,
V na ampia piazza alla viſta ſi porge,
D onde'l bel magiſtero appien ſi vede,
C h'ogni altro di beltade in vero eccede.

F ondato, e poſto è l'edificio bello
N el miglior ſito, che ſia in quel paeſe.
T utta ſi ſcorge la città da quello,
C ome conuienſi a coſi fatte impreſe,
L egato inſieme è col nobil caſtello,
D oue ſon de la terra le difeſe,
E quel che piu l'adorna di bellezza
È ch'è poſto di fuor tutto in fortezza.

G roſſe le mura ſon come baſtioni,
R idotte alla moderna con grande arte,
C ompartite da forti torrioni
F atti di pietra viua in ogni parte.
H an di fortezza tutte le ragioni,
C he dar poteſſe il bellicoſo Marte,
D entro dal muro al Palazzo è vicino
V n molto ameno, e florido giardino.

G

Q uiui nasce con arte, e gran misura
Il fondamento superbo, e decoro,
Di pietre a diamanti è la scoltura,
Che seggio fanno al mirabil lauoro.
Seguita in grande arcata poi l'altura,
Da pensarui entro speso vn gran thesoro:
Che sol le pietre in ornamento messe,
Non penso mai ch'alcun stimar potesse.

L'animo a veder dentro mi trasporta,
Per contentar del desiderio'l cuore.
Tanto ch'intrammo alla superba porta,
Che del vecchio Castello è la maggiore:
Perche di quindi (disse la mia scorta,)
S'andaua al luogo del magno splendore,
Accio chi passa all'edificio bello
Noti ben prima l'antico castello.

Antico già, hor tutto rinouato
Dal magnanimo, e degno Cardinale,
E d'edificij in tal modo ampliato,
Ch'il nome suo faran sempre immortale.
Ogni luogo di quel molto addobbato
Viddi salendo le fondate scale,
Di pitture, tarsie, festoni, e fregi
Di gran vaghezza, e di notabil pregi.

Cosi per vna porta a nuoua foggia
Scolpita in marmo, al Palazzo trapasso
Per vna bella, e molto amena loggia,
Tutta composta d'intagliato sasso:
A cui nel fine ampiamente s'appoggia
La porta principal, doue'l mio passo
Fermai per rimirar gli sculti marmi,
Le basi, i fregi, le cornici, e l'armi.

Tutt'hor d'andar di volonta piu m'empio:
Ma pur al fin pel castel dentro gimo,
E nell'intrar trouammo'l santo Tempio,
Di cui meritamente è il luogo primo.
Guardando quel d'ogni beltade essempio
Di gran valore il considero, estimo.
A figure di marmo è fabricato
Per man d'uno scultor nell'arte nato.

Nel mezo del coperchio è il grande Iddio
Viuo cauato di meza scoltura,
Che per quant'esser puo'l discorso mio
Diuina veramente è la figura,
Mostra all'aspetto esser clemente, e pio,
Tutto adornato di santita pura,
Cinta è sua Maesta d'un nobil Choro
Di leggiadri angeletti ornati d'oro.

Sonui scolpiti gli Apostoli santi
Di biancho marmo, in aspetto decori,
I quattro Vangelisti in quattro canti
Pur di scoltura son, non di colori.
Appresso a questi seggono altretanti
In nostra legge eccellenti dottori,
Che mossi da benigno, e santo zelo
Mostrato n'han la via d'andare al Cielo.

Honora gl'intermedi vn lauor degno,
D'oro, e d'azurro, in arabesco pinto,
E di basso rilieuo è'l bel disegno,
Da cui attorno attorno'l Tempio è cinto,
Ch'a considerar sol con quant'ingegno
Sia fatto, resta ognun nel pensier vinto,
Che chi nell'opra fiso guardar vole,
S'abbaglia proprio come fa nel Sole.

Di prospettiua, e tarsia vn bel choro
Attorno cinge il deuoto Sacello;
A cui ricchi velluti, e panni d'oro
Fan l'honorato, e superbo mantello.
Splende sopra l'altare vn gran thesoro
D'argentarie, che molto adornan quello:
Nella cui luce ogni fier occhio cede,
Di che far ne poss'io debita fede.

Di mirabil ſcoltura in queſt'altare
La Regina del Cielo è collocata,
Che tutta nella mente intenta pare
A ſoccorrer ogn'anima beata,
Tanta modeſtia nel bel viſo appare,
Che da gli angeli in ciel par fabricata,
Col deſtro braccio ſoſtien la figura
Del Redentor dell'humana natura.

Il Protettor della cittade anchora,
Della medeſima opra a deſtra ſiede,
Sua ſanta madre la ſiniſtra honora,
Ch'iui menò da Roma il ſanto herede.
Coſi venimmo del bel tempio fuora
Fatto in honor di noſtra ſanta fede,
E per il primo luogo, oue ero ſtato
Rimaſi ſtupefatto, & ammirato.

Dinanzi al Tempio molti antichi Dei
Come priui di quel ſi ſtan raccolti.
Però voltando all'opra gli occhi mei
Nel riſplender dell'or reſtorno inuolti,
Tutto ſopra di me mirando ſtei
I viui geſti dal natural tolti.
Tanto propinqua l'opra al vero appare
Che occhio, che miri non ſi po ſatiare.

C ibele madre a ciascun di costoro
Di quest'ordine osserua'l primo loco,
Ornan la testa, tre corone d'oro,
Di varie gioie adornate non poco:
E come madre del superno choro
Ha seco l'orna dell'ardente foco
Di cui è tanto viuo lo splendore,
Che par che renda agli astanti calore.

S eguita Apollo, & ha tutto adornato
Dell'honorate frondi'l bel crin d'oro
Qual ha la Lira in disparte lasciato,
E preso altro istrumento piu sonoro,
Tiene vn Salterio alla sua destra allato:
Perche non sempre si segue vn lauorò,
E par che di Peneo la figlia brami,
Col canto riuocar da i verdi rami.

C ostui di Medicina l'inuentore
Scriuan gli antichi nel sacro quaderno.
Costui al tempo vibra i giorni, e lhore,
E distingue la state, dall'inuerno.
Dona a i Poeti il Pegaseo liquore
Prima che vadin dall'aluo materno.
Illustra'l mondo con l'immortal luce,
E dalla terra ogni frutto produce.

Appresso a quel la Diua giouinetta,
Ch'al fonte al cacciator le corna pose,
Si vede allegra dimorar soletta,
Fra bianchi fiori, e le vermiglie rose.
Vn bianco veltro non lungi s'assetta,
Che mai Natura'l piu bel non compose.
Per ferir Cerui, Lupi, Orsi, e Cignali,
Appresso ha l'arco, il carcasso e li strali.

Non indi lunge in viua faccia appare
Quel ch'è nuntio di Gioue in ogni impresa,
Dà l'eloquentia a chi non sa parlare,
Ne la volonta sua mai viene intesa,
Però chi no'l conosce il lassi andare,
Se qual Argò non vol sentirne offesa.
Alato ha'l capo, e le veloci piante,
E tutto par nel bel corpo prestante.

Segue Minerua il bell'ordin diuino
D'ogni eloquenza piena, e d'intelletto.
Et orna l'ampio fronte, e pellegrino
D'un rilucente, e ben composto elmetto.
Il fiero scudo alla destra ha vicino,
E di ferro ha munito il corpo, e'l petto.
Veste costei sol di piastra, e di maglia,
Che par ch'aspetti viua la battaglia.

Appreſſo è Gioue in vno trono aurato
Col foco in man per fulminar ſaette,
Che ſpeſſo dal ſuperno, & alto ſtato
Per punire i mortali a furia mette:
Che ſe non ſempre'l giorno del peccato,
Col tempo fa piu graui le vendette,
E ſeco ha quiui appreſſo alla ſua ſede
L'augel ch'a Troia rapì Ganimede.

O Aquila felice, & immortale,
Poi che ſu fin nel Ciel fra i ſacri Dei,
Spandi ampiamente le tue felici ale,
E tanto grata al ſommo Gioue ſei.
Felice augurio al tuo corſo fatale
Accreſcer poſsin tanto i verſi miei,
Che color, ch'al tuo Gioue ſon ribelli,
Superi, come fai tutti gli augelli.

Non troppo lunge, ne molto in diſparte
Piena di venuſtà Giunone appare,
Qual'è tirata con tal gratia, & arte,
Che viua piu che finta all'occhio pare:
E par che quaſi voglia in altra parte
Far da i Pauoni il ſuo carro tirare,
Quali han le piume finte in tal maniera,
Che vederne la ruota ogniuno ſpera.

Seguità

Seguita appresso'l fiero Marte armato,
Ch'a ch'il riguarda mette gran terrore,
Qual è tanto ben pinto, e ben tirato,
Ch'in lui sol si discerne ogni furore:
Ne crederebbe alcun ch'un tal soldato
Nelle catene sue tenesse Amore,
Quando beffato in la fallace rete
Smorzò con Vener l'amorosa sete.

Vedesi anchora in vn'altro drappello,
Della pittura il sublime inuentore,
Che per virtu del suo diuin pennello
Quiui tien tra li Dei non poco honore,
Coperto d'un cucullo è il vecchiarello
Per moderare all'occhio lo splendore,
E tanto all'opra sua attento posa,
Che par c'habbia posposto ogn'altra cosa.

In altra parte il buon Bacco si vede
Da pampini, e racemi tutto auuinto,
A cui chi presta piu del douer fede
Spesso dal suo liquor si truoua tinto,
E tal volar con lui al Ciel si crede,
Che si ritruoua in mezo al labirinto,
Come ne mostra l'allegro Sileno,
Quando casca dell'asin sopra'l fieno.

Con toruo aſpetto, e con il ciglio hirſuto,
Pien di ſcompiglio, & infernal ruina
Si vede dell'inferno eſcir fuor Pluto,
Per ingannar la bella Proſerpina:
E par che voglia Cerbero in aiuto
Nel far della donzella la rapina,
Perc'ha d'hauerla nel cuor tanta ſete,
Che mai non penſa farla paſsar Lethe.

Ma perche con coſtui poco m'annido,
Per altro rimirar l'occhio apparecchio,
E veggio intanto Ciprigna, e Cupido,
Piu chiari, e rilucenti ch'uno ſpecchio:
Quiui tra roſe, e fior par faccin nido,
Doue piu vaghi augelli empian l'orecchio,
Non ſol da far di lor gli huomini ardenti,
Ma Lupi, Orſi, Leon, Tigri, e Serpenti.

Mentre che non mi ſatio di mirare,
In altra parte l'occhio mi riſponde,
E veggio col Tridente in mezo al mare
Nettuno ſollazzar con le ſalſe onde:
Da due Delphini'l carro fa tirare
Per le belle acque placide, e gioconde,
E par ch'aſpetti a maritimi balli
Nimphe di perle ornate e di coralli.

Nell'altro quadro piu diuin c'humano,
Cerere scorsi in ornata pittura,
Che con ghirlanda di maturo grano
Orna il bel fronte, e la diua figura,
E vaghe spighe tien raccolte in mano,
Perche de terren frutti è sua la cura,
E quando vede'l mondo hauerne inopia,
Per soccorrerlo vota il Cornocopia.

Il fabro, che li strali a Gioue dedica,
Seguita appresso all'ardente fucina,
Ne marauiglia è se Vener si medica
Le fiamme con piu degna medicina,
Per c'ha costui vna faccia maledica
Da minacciar sol folgori, e ruina,
Tal che, chi fiso l'opra non procura,
Pensa sia viuo, & ha di lui paura.

Intorno intorno son piu diuin spirti,
Con archi in mano, e con aurati strali,
Nutriti in Cipro fra gli ameni Mirti,
Che danno al vento le ben composte ali,
Le lor prontezze mai non saprei dirti,
Perche son piu diuine, che mortali.
E per piu adornar quel diuin Choro,
Chi tien la palma in mano, e chi l'alloro.

Nel mezo la felice arme è locata,
C'honorata ghirlanda in cerchio ſerra
Del roſſo diadema incoronata,
Che moſtra eſſer d'un Cardin della terra,
E da vaghi Angeletti è ſoſtentata,
Che chi ben mira come ogn'uno afferra
I legami di quella, giura, e crede
Che volin viui nell'eterna ſede.

Mentre che rimirando era rapito
L'animo tutto a contemplar tal coſa;
Mi parue iui in diſparte hauer ſentito
Vn, che biaſmaua l'opra glorioſa;
Moſtroſſi eſſer però poco auuertito
Nel contemplar la pittura famoſa,
Ond'io lieue m'accoſto a quel che morde
Moſtrando ambe l'orecchie al ſuo dir ſorde.

Con vn parlar molto arrogante, e fiero
Dannaua in tutto l'eccelſa pittura,
Dicendo meglio ſtarebbe vn ſan Piero,
Vn Paulo, vn Giouanni in queſte mura:
Ma coſi fa chi non drizza'l penſiero
A dar ad ogni impreſa la miſura.
Moſtrarebbe a gli entranti vn chiaro ſpecchio,
Se fuſſe pinto vn teſtamento vecchio.

Notai douer costui esser mordace,
Però la lingua a rimorderlo sciolsi,
Dicendoli s'a te tal cosa piace,
Non però cosi l'opra biasmar vuolsi.
Troppo mi pari nel mal dire audace,
Però conuiemmi riscaldarti i polsi,
Porgi l'orrecchio, e ricognosci'l vero,
Ch' il tuo giuditio in ciò troppo è leggiero.

Credo che sappi, che l'antica Roma
Hebbe nel militare huomini eletti,
Che con le lor virtu posen la soma
A molti regni, e se gli fer suggetti,
Cinta di poi d'allor la magna chioma
Ne i lor triomphi inanzi al carro abietti
Menorno i Re per fare al popol segno,
C'haueano oppresso, e spugnato il lor regno.

Nanzi adunque ch'il figlio di Maria
Prendesse per saluarne carne humana,
Eran gli huomin del mondo in gran follia,
Gioue adorando, Venere, e Diana:
Ma poi che partorì la Vergin pia,
Ogni lor forza è diuentata vana.
Di che se cerchi hauerne vn vero essempio,
Fede à Roma ne fà di Pace il tempio.

V inti tutti da Christo fur costoro
Nel nascer suo, e doppo'l duro legno
Ha per suo carro il Tempio alto, e decoro,
Doue triompha d'ogni eccelso Regno,
Però messi costor dinanzi al choro
Son per mostrar della vittoria il segno,
E per chiarirne come ver christiani,
Che finti fur costor bugiardi, e vani.

M eglio dentro sta Pier, Giouanni, e Marco,
Girolamo, Gregorio, & Agustino.
Hor se col mio parlar troppo t'incarco
Rispondi, se'l tuo ingegno è pellegrino.
Guardommi fiso, e nel parlar fu parco,
E come vinto prese altro camino,
Che ricognobbe essere stato vitio
A voler far senza ragion giuditio.

P assammo quindi nell'ampio Cortile,
Con ogni sua misura fabricato.
Se loco visto fu mai signorile,
Questo per ver dir puossi essere stato:
Ne possibil saria che con mio stile
Fusse a bastanza del tutto lodato
Che mentre l'occhio giro attondo attondo,
Nell'intelletto me stesso confondo.

Mentre che mi stupiuo nel mirare,
Alzai gli occhi alle supreme mura.
In tanto vn fregio alla mia vista appare,
Ch'azzurro ha'l campo e biancha ha la pittura.
Doue si vede il fiero battagliare
Di color, che di fama han sol la cura,
Che chi ben guarda i militanti gesti,
Forza è che alla bella opra attento resti.

Marco Curio quiui è quel gran Romano,
Che de Sanniti disprezza i thesori,
Perche brama piu tosto hauere in mano
Color, che se ne chiaman possessori.
Sembra all'aspetto vn semplice villano,
Perche non sa di politia i colori,
E se ben l'orator l'adora, e prega;
Per conseruar la patria non si piega.

Segue Traian, quel magno Imperadore,
Ch'il pianto ascolta della vedouella,
E per punir del suo figlio l'errore
Ne priua se, e dallo in cambio a quella.
Meritamente adunque il gran dottore
Lo riuocò dalla Tartarea cella,
Benche si lamentasse a Gioue Pluto
D'hauergli contrafatto allo statuto.

Occupa del bel fregio il quarto loco
La gran Città, che sopra'l Xanto siede,
Dentro in ogni edifitio acceso'l foco
Nell'oscur della notte chiar si vede.
Discernesi'l caual, ch'infesta, e'n gioco
Menato fu da chi l'error non crede.
Vscir si vede Enea fuor d'una porta,
Che il vecchio padre in su gli homeri porta.

Appresso è pinto'l saggio Salamone,
Ch'alle due meretrici fa giustitia:
Onde soluta al fin la questione
Possiede l'una il figliuol con letitia.
Nell'altro quadro è'l feroce Sansone,
Ch'al basso pon la Philistea nequitia,
E con tal forza stirpa'l duro sasso,
Che di tutti i nimici fa fracasso.

Piu oltre sta la vestal verginella,
Che col cribro pien d'acqua al tempio corre,
Però crederei io che in cielo anch'ella
Fra le beate si potesse porre.
Copre vna vesta tanto sottil quella,
Che sotto ogni bel membro si discorre.
Non versa'l cribro l'acqua, onde palesa
Non hauer fatto alla sua legge offesa.

Segue'l

Segue'l Pastore, & ha rapita Helena,
E con essa del mar solca ogni costa.
Euui la vedouella, ch'alla cena
Per ingannare'l nimico s'accosta,
Poscia la testa a quel di sonno piena
Tronca, e nel sacco se la porta ascosta.
Gioiosa se ne torna alla sua terra,
Perche sa certo hauer vinta la guerra.

Marco Curtio a cauallo anchor si vede
Armato per andar nel precipitio,
Che liberar la sua patria si crede,
E fargli Gioue, e tutto'l Ciel propitio.
Leua'l saggio cauallo in alto'l piede,
Che par, che del Signor sappia'l giuditio,
Qual per lasciar di se memoria eterna,
Nel mezo salta all'horribil cauerna.

Arde non lunge Sceuola la mano,
Per esser l'homicidio in fallo andato.
Par che si doglia al magno Re Toscano
Non hauer tratto fuor del petto'l fiato.
Con vn'aspetto proprio da Romano
Purga nel foco il commesso peccato,
Nota'l Re la costanza, e gli perdona,
E dell'assedio l'impresa abbandona.

L'ultimo luogo del bel fregio tiene
Vna battaglia Hebrea, ch'altri via caccia,
Mentre che il vecchio Capitan ſoſtiene
Leuate al ciel l'antiche, e debil braccia:
Ma come quelle in alto non mantiene,
Vince'l nimico, e'l campo Hebreo diſcaccia.
Onde i figliuol, che di vittoria han zelo,
Soſtengan lor le braccia in alto al Cielo.

Diuidono'l bel fregio con miſura,
Et ornan la degn'opra in ogni parte
Di duro bronzo teſte di ſcoltura,
Tratte dal natural con ſublime arte:
Tal ch'ogni quadro di queſta pittura
Fra teſta, e teſta in ordin ſi comparte.
E chi queſt'opra ben riguarda, e vede
Ch'Apelle quiui fuſſe ſtato crede.

Al dirimpetto in due faccie del muro
Quattro armi, due per banda al pari ſtanno,
Tirate a color fini, & oro puro,
Ch'all'Aquile hoggi'l nome immortal danno,
Perche col ſuo conſiglio alto, e maturo
Da tutto'l mondo gia temer ſi fanno.
Dell'uno e l'altro Re Roman l'inſegne
Dan differenti l'alte Aquile e degne.

Supera ogni vaghezza vna fontana,
Ch'un bel pezzo di marmo in vaso chiude,
Doue di bronzo si vede Diana
Con le sue Nimphe per bagnarsi nude.
Lascia quiui Atteon la forma humana,
E fassi vn ceruo saluatico, e rude,
E par che quasi'l suo infortunio plori
Essendo hor priuo de i regali honori.

Sostien quest'opra vna colonna bella,
Tutta di bronzo, d'un sottil lauoro,
Sopra la qual sta in piedi vna donzella,
Che si conuerte in verdeggiante alloro:
Phebo dallato sta, ch'abbraccia quella,
Che perder non vorria tanto thesoro,
Mette nel querelarsi ogni sua forza,
Per riuocarla dall'verde scorza.

In mezo al vaso la colonna siede,
A cui quattro gran larue il seggio fanno,
Sopra le qual con grande arte si vede
Quattro fanciulli star, che l'acqua danno.
Fan del superbo vaso'l fermo piede
Quattro Delphin, ch'auuiluppati stanno
Di bianco marmo, e tutto'l bel Cortile
Orna questo bel fonte e signorile.

Di ſimil marmo vi ſon due Leoni,
Ch'a guſtar le chiar'acque ſtanno affronte,
Et appoggian le griffe, e fieri vngnoni
All'orlo dell'ameno, e vago fonte.
Han di ſcoltura tutte le ragioni,
Tal che porgan terror col toruo fronte
A chiunche quiui a tor dell'acqua viene,
Tanto del viuo la lor forma tiene.

Sopra'l bel fonte va di lungo vn fregio,
Qual penſo delle man di Phidia vſciſſe,
Si bene il Volterran nell'arte egregio
Hauerlo di ſua man fatto mi diſſe.
Teſte varie di bronzo di gran pregio
Son con molta arte alla bell'opra fiſſe,
Taccione il nome, benche vi ſia poſto,
Perche veder piu oltre ero diſpoſto.

Sopra colonne di pietra duriſſima
Di mille intagli fabricate, e cinte
In volta gira vna loggia digniſſima,
Con le ſue circonſtanze ben diſtinte,
E ſe non è di gran larghezza ampliſſima,
Le belle hiſtorie; che quiui ſon pinte,
E molto ornate di colori, e d'oro,
Fanno aſſembrarla ad vn celeſte choro.

D i biancho marmo, d'oro ornato molto
Son quattro teste di magna scoltura.
La prima al padre di Philippo ha tolto
I viui gesti, e la propia figura.
Nell'altra è'l figlio da li Dei raccolto
Mentre c'haueua di Spagna la cura.
L'ultime son dell'uno, e l'altro Herede,
C'hoggi tengan di Dio la legge in piede.

S on queste regal teste insieme accolte
Sopra l'alte colonne, ch'iui stanno
Per sostentar della loggia le volte,
E gran presenza a tutto il luogo danno.
Sono in quattro ghirlande dentro inuolte,
Che non poco ornamento a quelle fanno,
Fuggemi l'occhio via dal bianco sasso,
E fermo in mezo della loggia il passo.

Q uiui dall'una banda si discerne
La nobil vedouella alta, e preclara,
Che col fauor delle gratie superne
A vincer con ingegno, & arte impara,
Che dando bere al proteruo Holoferne,
Dormire'l fa con la beuanda amara:
Onde accostata al Capitan robusto
Gli tronca'l toruo teschio via dal busto.

Appresso a questa si vede Verginio
Del sangue di sua figlia maculato:
Onde fu quindi'l superbo dominio
Del Decio reggimento annichilato,
Appreso è quella, in cui'l fier Tarquinio
Commesse a forza'l nefando peccato,
Che poi dello stupro plora, e langue,
Si tra dal cuor con vn pugnale il sangue.

Le tre Gratie non lunge son da quella,
Che mostran nudo l'eburneo seno,
Ne l'una piu che l'altra è vaga, e bella,
Tant'hanno vguale il bel volto sereno.
Vedesi appresso alla stanca mammella
Dar col serpente il mortifer veleno
La lasciua Regina in mesta voglia
Da far della sua pena a ciascun doglia.

Vedesi appresso'l feroce Sansone
A Dalida posar la testa al petto,
E fra piu fiori, in altra regione
Psiche, che dorme in vn amen boschetto:
Cupido v'è ch'amirarla si pone,
Che punto ha'l cuor del suo proprio diletto,
E par che tema di non la suegliare,
Tanto leggiero all'opra intento pare.

I n altri quadri con celeſti accenti
Da Gioueni, e donzelle in compagnia
Scnar ſi veggan Muſici ſtrumenti,
Da penſar quindi vna dolce armonia.
Attorno attorno a i nobil pauimenti
Moſtrat'hal buon pittor qual l'arte ſia
Di finger nudi corpi in viui geſti,
Se ben dice qualchun non ſono honeſti.

L'arte del buon pittor degna ſi vede
Nel ſaper ben formare vn corpo ignudo.
Non fa dell'eccellenza vera fede
Il veſtir chi di gonna, e chi di ſcudo.
Hor s'io calco a qualcuno adoſſo'l piede
Taccia, ch'il ver dell'arte gli concludo.
Facil coſa è ſopra vna bella veſta
Accommodar qualche leggiadra teſta.

S'honeſta ben non parue la pittura,
Come ſi richiedeua al luogo degno,
Lo fe il pittor per moſtrar che natura
Ben ſapeua imitar con ſuo diſegno.
Ma perche d'honeſtà poi hebbe cura
Il tutto ritrattò con grand'ingegno,
E dimoſtrò che col diuin pennello
Fare, e diſſar ſapea qualcoſſa anch'ello.

Di sopra in vna parte il Sole è pinto,
E riluce, ch'ogni occhio è superato:
E mostra d'ogni cura esser discinto,
Perche al figliuolo il bel carro ha lasciato.
Eui la Luna in vn altro procinto
Al dirimpetto in vn fiorito prato,
Che mostra con tal gratia il sacro petto,
Che ogniun resta allacciato al suo conspetto.

Vedesi anchor la vaga Primauera,
Ch'una leggiadra Nimpha par sembrare,
C'ha molti fior raccolti in vna schiera,
E vaghe ghirlandette ne vuol fare.
Tanta giocondita tien la sua cera
Che fa di se ciascuno innamorare.
Volan d'intorno allei canori augelli
Fra fior cantando, e fioriti arboscelli.

Non troppo a lei vien la state lontano,
Che Ceres rassomiglia alla figura.
Maturi frutti, e fior porta ella in mano,
E vaga fra le biade, e la verdura
Ne da costei, e tolle il dolce grano,
Di cui gli agricoltori han tanta cura:
E tanto ardita, e prudente si mostra
Ch'inuita ogn'uno all'amorosa giostra.

D'vue

D'vue mature, a pampini adornato
Dall'altra banda è l' Autunno anchora.
Costui con Bacco ha comune il suo stato,
Ne l'un dall'altro mai lontan dimora.
Sequita vn vecchio dal sinistro lato
Ch'alle piante il bel manto discolora
Rappresenta egli il Verno freddo, e greue,
Fra nebbia, pioggia, vento, ghiaccio, e neue.

Veggonsi in mezo i caualli del Sole
Formati, e finti per man di Natura,
E sopra'l carro Phetonte, che vuole
Pigliar di guidar quello egli la cura:
Ne par pentirsi delle sue parole,
Che non gli ha fatto Scorpio anchor paura,
E però lieto in sul carro risiede,
Perche la sua ruina anchor non vede.

Molti si marauiglian che il pittore
Sol tre caualli al bel carro ponesse,
E riprendere il voglian dell'errore
Che la Fauola ben non intendesse:
Perche non san ch'un ne restò di fuore
Disciolto, quando'l carro al corso messe:
Che come vidde a quel pigliare'l corso
Fuggì che si gli ruppe in bocca'l morso.

N acque di qui ch'il giouanetto ardito
Non tenne fermo al ver camino'l piede.
Si che non sia'l pittor dunque schernito,
Che cosi fa piu di dottrina fede.
Rimiro intanto nell'ultimo sito
E veggione portar via Ganimede
Dal magno augel su nel celeste Choro,
Per dar a Gioue ber col vaso d'oro.

I fregi ch'ornan l'ampia loggia diua
Son con gran sottigliezza fabricati,
Però l'animo mio gia si stupiua
Dell'or, di che per tutto sono ornati.
Hor mentre che di quindi mi partiua,
Mi venner gli occhi allo spazzo abbassati,
Qual di commesso a bianchi marmi e rossi
A ciascun pauimento agguagliar puossi.

D i misti marmi a Balausti è cinto
Tutto'l contorno di tal luogo degno,
Ch'ornan mirabilmente il bel procinto,
Perche tutto è con nobil arte, e ingegno
Stato da gli scultori a fil distinto,
E ritirato a perfetto disegno,
Si che rassembra vn lucente gioiello
Legato in oro fin quel luogo bello.

Sotto questa ampia loggia il Re sedeua
Colla casta Regina in alto alquanto:
Il cui bel seggio in ornamento haueua
Di fiorito broccato vn ampio manto,
E d'un bel cremisin ch'in fiamme ardeua
Era l'ombrella appesa al muro a canto
Che ricopriua i due lucenti lumi,
I Semidei, i venerandi numi.

Quiui i due Soli, le due chiare stelle
Per vederfesteggiar s'eran locati.
Sedeano in basso le lor Damigelle
Vestite di velluti, e di broccati,
Che per ballar venute eran'anch'elle,
E veder altri giochi all'occhio grati,
Ch'a riguardarle vna, per vna in viso
Veri Angeli parean del Paradiso.

Tutte le gentil donne, e le Signore
Di piu lontane, e propinque Castella,
Ch'eran venute a far debito honore
All'illustre Regina, intorno a quella
Erano adorne da tanto splendore,
Ch'era vna cosa a veder troppo bella.
Le lor catene d'oro, e le lucenti
Gioie facean stupir tutte le genti.

A queſte in vn drappello eran vicine
V na appo l'altra con bello ordin meſſe
D ella Città piu gentil Cittadine,
D i nobil veſte ben ornate anch'eſſe,
A ccorte nel ballare, e pellegrine,
D a cui l'honor del ballo al fin proceſſe:
P erch'ogni gran ballata ardua, e ſcura,
B allon col tempo, e temprata miſura.

D all'altra banda eran tutti i Magnati
D ella Corte del Re, e del paeſe,
D i gran catene d'or tutti addobbati,
D i ricche veſti, e di ciaſcuno arneſe.
D rento piu Cortigiani erano intrati,
C he le fiamme, c'hauean ne i cuori acceſe,
S morzaron piu con l'affettato ballo,
C he non fa'l fuoco il liquido criſtallo.

L euata in alto, & alquanto in diſparte
S opra la teſta di tutte le genti
D 'una perfetta Muſica era l'arte,
D i ben temprati, e di dolci ſtromenti:
F ra quali hor queſta, & hor quell'altra parte
M oſtraua'l bel de i ſuoi ſonori accenti:
A lle cui note per molti interualli
F ur fatti vaghi, e dilettevol balli.

Fra l'altre vsciron fuor due ballarine
Di lunge assai venute per ballare,
Tanto veloci, & al saltar latine,
Che fecer certo ogn'un marauigliare.
Due ruote d'un molin le pellegrine
Sembrauan nel lor lungo volteggiare,
Ch'in questo l'arte hauean si presta e varia,
Che parean star sempre leuate in aria.

Ferno intermedio alcuni atteggiatori
Piu destri in aria che s'hauessen l'ali.
Questi dinanzi al Re fra i gran Signori
Salti facean schiauoneschi, e mortali,
Parea c'hauessen tutte l'ossa fuori.
E piu veloci al corso che li strali,
Agili nel saltare, e piu leggieri
Ch'al volare i Falconi, e gli Sparuieri.

Venner dopo costor molti Buffoni
Di varie lingue perfetti maestri,
Con certi motti assai capresti, e buoni.
Ne i lor linguaggi a risponder piu destri
Ch'a mangiar la cagliata, e maccaroni
Non sono i Pecorari aspri, e siluestri
Quando han dato alla mandra il dolce strame,
E che in su l'herba si cauan la fame.

I piu dolci prouerbi, i piu forbiti
In lingua hor Bergamasca, hora Schiauona
Che mai sentissi in commedie, o in conuiti
Dicean costor con gratia tanto buona;
Hor biasmando le mogli, hor i mariti,
Che crepaua del riso ogni persona.
Tal che piu lodi al ben dir di costoro
Fur date al fin dal venerando choro.

Non mi sarei mai satio di mirare
Le nuoue cose, ch'iui eran presenti:
Se quel, da cui mi faceuo guidare,
Non raffrenaua i miei pensieri ardenti:
Qual mi fe cenno ch'io douessi andare,
Che poco impaccio mi darian le genti
A finir di vedere'l bel difitio,
Ch'il star piu quiui saria stato vitio.

Leuando intanto quindi ambe le piante
Per intrar nella stanza iui vicina
Portia scorsi io, che pel fedel amante
Il foco prende all'ardente fucina,
Pronta si mostra intrepida e costante
Nel prender la tremenda medicina,
Inghiottisce ella gli ardenti carboni
Piu che se fussen cibi eletti e buoni.

Mentre che passo, appress'al destro fianco
Veggio vn ritratto di vago colore,
Ch'aperto ha'l petto verso'l lato stanco,
E quindi mostra il purissimo cuore.
Vn'altro è poi ch'un tal non vidi vnquanco,
A cui vn fiero serpe dà dolore.
Quest'è dell'Auaritia ingorda e frale
L'altro d'vna nimica sua mortale.

Miro s'altro vedessi intorno intorno,
Prima ch'io entrassi nella stanza bella.
E veggio sopra l'uscio vn'Alicorno
Fatto prigion d'una casta donzella.
Abbassa mansueto'l fiero corno,
E dassi tutto in preda in grembo a quella.
L'orgoglio sol Virginità gli smorza,
Tant'ha con l'animal virtude, e forza.

Dentro poscia passai tutto giocondo
Doue fa seggio vn forte Torrione,
Il luogo tutto in figura è ritondo,
Tirato a sesto con molta ragione,
Et è tutto addobbato attondo attondo
Quanto dall'alto al basso s'interpone
Di certi vaghi, e ben fatti corami,
Ornati d'oro a fiori, a foglie, e rami.

In vna parte vn letto era parato
Di mirabil bellezza, e leggiadria,
Fatto d'un bel tessuto d'un broccato,
Che cambia all'occhio'l color tuttauia:
Da rami, frondi, e nodi è campeggiato,
Ch'un tal non credo in tutta l'arte sia,
E'l ciel di sopra è del propio lauoro,
Con honorate frangie di fin'oro.

Del Principe l'imprese di ricami
In vari luoghi all'opra inserte stanno.
D'oro, e d'argento vi son dritti rami,
Ch'insieme auuolti le colonne fanno,
Che tengan dritti gli aurati stami,
Et all'impresa molto ben s'affanno:
Perche in su queste si ferma'l cubile,
Magno, ricco, superbo, e signorile.

Di rilucente acciaio appresso al letto
Staua vna nobil sedia aperta in piede,
D'un vago cremisin fra molti eletto
Tutta guarnita, doue su si siede.
Pender di sopra vn notabil quadretto
Tutto d'argento smaltato si vede,
Doue è la verginella in atto pio,
In cui s'incarna il gran verbo di Dio.

E' piu

È piu che neue candida la volta,
Che di basso rilieuo in tondo gira,
Fatta con arte, e con fatica molta,
Come comprende chi la nota, e mira.
Tutta quest'opra è dall'antico tolta,
Se bene alla moderna hor si ritira:
Doue fra rose, e fregi di scoltura
Son molte historie di nobil pittura.

Cesar si vede in mezo del Senato
In viui gesti sue sentenze dire,
Per occupar per se il publico stato,
E far al basso i Senator venire.
Di verde Alloro il capo ha circondato,
E come Imperador fassi vbidire,
Pargli che il suo valor, virtude, e ingegno
Il faccin piu che tutti gli altri degno.

Vn notturno triompho di pittura
Si scorge anchor dell'alto Imperadore,
Oue è finta vna notte ombrosa, e scura,
Che d'eccellenza commenda'l pittore:
Perche mostra la mano esser matura
Nel saper col pennel dare'l colore.
Nel fiammeggiar di splendenti facelle
Si veggan tutte queste cose belle.

Dall'altra banda il traditor d'Egitto
Gli manda di Pompeo le degna testa,
E benche fuor se ne dimostri afflitto;
Dentro forse non è la mente mesta:
Perche non sempre in la fronte descritto
Si porta quel che dentro nel cuor resta,
Che benche s'habbia il cuor puro, e sincero
Forza è tal hor dissimulare il vero.

D'onde la volta in alto il giro prende
Di picciol forma son piu Caualieri,
Ch'ogn'un di se la fama a Roma rende
Per hauerla difesa volentieri.
Hor quinci, hor quindi l'occhio si distende
Per dar all'intelletto piu piaceri:
Ma tanto e l'or, che nel luogo riluce,
Che vi s'abbaglia l'una, e l'altra luce.

Porgo d'una finestra'l capo fuore
Doue alla faccia vn giardin si presenta:
Quindi venìua vn tanto ameno odore,
Che non credo ch'un tal mai piu ne senta.
Haucan produtto i verdi aranci'l fiore,
Onde alla stanza il grato odor s'auuenta,
E' d'habitar questo luogo elegante,
Quando dal Cancro il Sol volge le piante.

D i quindi in vna ſtanza oltre paſſai,
Che per il freddo Verno il caldo tiene,
Doue ſon di ſcoltura opre, che mai
Fien di laudarle le mie voglie piene.
Par che ſempre del Sol vi ſieno i rai,
Tanta luce dall'or riſurge, e viene,
Phidia, il gran Praſitele, e'l magno Apelle
Non ferno in vita lor coſe piu belle.

N ella volta di ſopra il Cielo è finto,
Qual moſtra de i Pianeti ogni figura.
Tutto d'azzurro il circuito è tinto,
E ſon di marmo i Pianeti in ſcoltura.
Ciaſcuno è nel ſuo Ciel per ſe diſtinto,
E collocato con mirabil cura.
Tratta dal naturale è l'opra degna,
Ch'a giudicare a gli Aſtrologi inſegna.

N elle faccie del mur del luogo bello
Di bronzo ſculti con gran maeſtria
Molti Aſtrologi ſono in vn drappello,
Che contemplan del Ciel l'alta armonia.
Sembran del tutto eßer intenti a quello,
Tanto ferma quiui han la fantaſia,
Perche certo queſt'arte liberale
Senza grande eccellenza poco vale.

Mentre ch'era occupata la mia mente
In contemplare in ogni banda il tutto,
Scorsi di dur metallo il gran Parente,
Che gustar volse il gia vetato frutto.
La prima madre nostra iui è presente,
Che par che cerchi appresso allhuom ridutto.
Et è questa bella opra di scoltura,
Di naturale, e compita statura.

Intorno allor piu vaghi fanciullini
Dell'uno, e l'altro sesso stanno honesti,
Ch'a gli angelici spiriti, e diuini
Si possan degnamente agguagliar questi.
Son tanto al viuo scolpiti vicini,
Che non si potrien fare in miglior gesti:
E locata è questa opra in alto alquanto,
Acciò ben si contempli in ogni canto.

Alle piante di questi tre facciate
Del medesimo bronzo'l seggio fanno,
E son le faccie a figure intagliate,
Tal che molta presenza all'opra danno.
E per punir delle cose vetate
Color, ch'al gran mandato fallato hanno,
Si vede vn Angel con turbato viso,
Scacciargli del terrestre Paradiso.

E uui nell'altra faccia'l gran dragone,
Che s'auuiluppa al gia vetato ramo,
E seduce la donna con ragione,
Che sembra l'esca in cui ascoso è l'amo.
Oltre è Cain, ch'Abel morto ripone,
E sprezza appresso'l celeste richiamo,
Perche l'inuidia, l'orgoglio, e'l rancore
Gli han circondato, e incrudelito'l core.

Post'è questa degn'opra in questo loco,
Perche vn temprato caldo spira, e manda.
Accendeuisi dentro a tempo il fuoco,
Perche è concaua tutta in ogni banda,
Scaldandosi'l metallo a poco a poco
Conuien dolce calor per tutto spanda,
Cosi serue nel verno a i giorni breui
Quando spirano i venti, e son le neui.

Passo piu oltre in vna stanza bella
Che mostra all'occhio gran magnificenza.
Miro, riguardo, e ben contemplo quella,
Doue suol dare'l Principe audienza,
Pur in candida volta è fatta anch'ella,
Di bianchi intagli con gran diligenza,
E con grande arte, in alcuni interualli
Son di rilieuo superbi metalli.

I ntorno intorno i gran Progenitori
Armati ſtanno in natural figura,
C'hanno all'Aquila dato i grandi honori,
E in man del mondo'l gouerno e la cura.
Coſtor ſon Duchi, Re, & Imperadori,
Ch'adornan quiui le ſplendide mura,
E'l Principe dell'opra anchor ſi vede
Dal natural, che in ampia parte ſiede.

Nel mezo della volta è la fortuna
Ch'in viui geſti al bel drappello applaude
Rimira'l chor ſenza doppiezza alcuna
Quaſi dicendo non temer di fraude,
Ch'oltra a quanti ne ſtan ſotto la Luna,
Eſalterò l'eccellente tua laude
E tanto fatta gliè la Dea diuota
Ch'alloro ha dato in gouerno la ruota.

S opra vna porta in tanto l'occhio giro;
Onde di luogo in luogo entro ſi varca,
E'l gran Duca di marmo intanto miro,
Ch'il mar roſſo paſſò ſenza altra barca.
Poſcia quindi all'incontro mi ritiro,
Et veggio quel, che gia fe la grand'arca:
A cui far ſi douria eterno honore
Per il gran don del ſoaue liquore.

O rnan le faccie, oue non è pittura,
Quattro tapezzarie polite, e belle,
Ne piu viui color mai fe Natura,
Qual han gli stami che contessan quelle.
Viua dentro vi pare ogni figura,
Come se fusse'l disegno d'Appelle,
Tal che quasi io mi ci perdeuo sopra,
Tanto fiso restauo a guardar l'opra.

Niobe ornata di regal corona
Nel primo pezzo superba si vede
Sprezzare i sacrifici di Latona,
Perche maggior di lei esser si crede:
E gia del regno suo ogni persona
Sospinge al culto suo, chiama, e richiede,
E tanto insuperbisce di sua prole,
Che Cintia vilipende, e sprezza'l Sole.

Nel secondo è l'orgogliosa Regina,
Che i sacrifici a se fa celebrare,
Profana in tutto la legge diuina,
E fassi come Dea in terra adorare.
Nel terzo luogo si vede in ruina
Ogni sua pompa, e gloria al basso andare,
Perche Gioue non vuol, che qui di terra
Si faccia contra'l Ciel lite, ne guerra.

I ntorno intorno i gran Progenitori
Armati ſtanno in natural figura,
C'hanno all'Aquila dato i grandi honori,
E in man del mondo'l gouerno e la cura.
Coſtor ſon Duchi, Re, & Imperadori,
Ch'adornan quiui le ſplendide mura,
E'l Principe dell'opra anchor ſi vede
Dal natural, che in ampia parte ſiede.

N el mezo della volta è la fortuna
Ch'in viui geſti al bel drappello applaude
Rimira'l chor ſenza doppiezza alcuna
Quaſi dicendo non temer di fraude,
Ch'oltra a quanti ne ſtan ſotto la Luna,
Eſalterò l'eccellente tua laude
E tanto fatta gliè la Dea diuota
Ch'alloro ha dato in gouerno la ruota.

S opra vna porta in tanto l'occhio giro,
Onde di luogo in luogo entro ſi varca,
E'l gran Duca di marmo intanto miro,
Ch'il mar roſſo paſsò ſenza altra barca.
Poſcia quindi all'incontro mi ritiro,
Et veggio quel, che gia fe la grand'arca:
A cui far ſi douria eterno honore
Per il gran don del ſoaue liquore.

O rnan le faccie, oue non è pittura,
Q uattro tapezzarie polite, e belle,
N e piu viui color mai fe Natura,
Q ual han gli stami che contessan quelle.
V iua dentro vi pare ogni figura,
C ome se fusse'l disegno d' Appelle,
T al che quasi io mi ci perdeuo sopra,
T anto fiso restauo a guardar l'opra.

N iobe ornata di regal corona
N el primo pezzo superba si vede
S prezzare i sacrifici di Latona,
P erche maggior di lei esser si crede:
E gia del regno suo ogni persona
S ospinge al culto suo, chiama, e richiede,
E tanto insuperbisce di sua prole,
C he Cintia vilipende, e sprezza'l Sole.

N el secondo è l'orgogliosa Regina,
C he i sacrifici a se fa celebrare,
P rofana in tutto la legge diuina,
E fassi come Dea in terra adorare.
N el terzo luogo si vede in ruina
O gni sua pompa, e gloria al basso andare,
P erche Gioue non vuol, che qui di terra
S i faccia contra'l Ciel lite, ne guerra.

Apollo, e Cintia con gli acuti ſtrali
Nel quarto eſtinguan la ſuperba prole,
Fulminano i penſier ſuperbi, e frali,
L'arroganza crudel, l'empie parole,
Come ſpeſſo a color, che ſon beſtiali,
E fuor d'ogni ragione, auuenir ſuole.
Onde eßer queſto po lucido eſſempio
A chiunche hoggi di Dio diſprezza'l tempio.

Vna Camera a queſta appreſſo viene
Non manco bella dell'altra, c'ho detta,
Ch'una ghirlanda in mez'al palco tiene,
Che molto all'occhio a mirarla diletta,
E chi queſt'opra conſidera bene
Vede vna proſpettiua iui perfetta,
Che vi ſon geſti di piu fanciullini,
Che non ſol paian viui, ma diuini.

Dall'una banda in mirabil bellezza
La Giuſtitia riſplende oltra miſura.
La Temperanza in non manco vaghezza
Moſtra nell'altro luogo ſua figura.
Nel terzo ſta la robuſta Fortezza,
Di cui vn fier Leon prende la cura.
E pinta è nella quarta reſidenza,
La dotta, ſaggia, & inclita Prudenza.

Cinge

Cinge la stanza vn virtuoso Choro,
Di sette donne honorate, e preclare,
C'han sette huomini anchora appresso alloro,
C'han quelle celebrate, e fatte chiare.
Nel primo luogo è il saggio Apollodoro,
Che nol potria Natura meglio fare,
Grammatica appo lui segue da parte,
Che la porta è dell'imparare ogn'arte.

Seguita Gorgia quel grande oratore,
Simile a cui non ne fu altro al mondo,
Rethorica seco ha con suo colore,
Onde nasce il bel dir, graue, e facondo.
Segue Chrisippo, ch'ogni ascoso errore
Pruoua, tanto è sottil, saggio, e profondo,
Dialettica il segue, che senza essa
Ogni scienza nuda si confessa.

Non molto lunge Pittagora siede,
Che par rapito al suo philosophare:
L'Arimmetica ha seco, a cui si crede
L'arte eccellente del ver calcolare.
Appresso è pinto'l nobile Archimede,
Ch'a diuerse misure intento pare,
Segue'l Geometria con sua misura,
Che di metire ogni cosa ha la cura.

Intento al Ciel Beroso in altra parte
I Pianeti contempla, e i segni anchora.
Vien con la Sphera l'Astronomica arte,
Che del futur predice il punto, e l'hora.
Di color finto è Pan quiui in disparte,
Che seco ha la sua Fistola sonora,
Musica'l segue, e tutti i suoi strumenti
Al cui sonar si stuppiscan le genti.

Doue dal mur la volta in alto sale
Fra l'uno, e l'altro di tutti costoro,
D'un bel basso rilieuo spandan l'ale
Aquile inuitte quattordici d'oro,
Che la lor fama han fatta hoggi immortale,
E sostentan col dorso i signor loro,
Ch'accolti in vago cerchio iui son pinti,
Tratti dal natural veri e non finti.

Giulio Cesare è il primo il gran Romano:
Il cui nome fin hor ne gli altri dura.
Seguita appresso il magno Ottauiano,
C'hebbe di tutto'l mondo in man la cura.
Tiberio è il terzo, e si dimostra vano
A chi riguarda fiso sua figura.
Caligola oltre è poi tanto ben fatto,
Che par che viuo sia, non contrafatto.

Claudio appo queſti al bell'ordin ſi pone,
Che querelarſi par della conſorte.
Piu inanzi è pinto il proteruo Nerone,
Che tenne aperte a crudelta le porte.
Galba vien dopo, e il ſuo nimico Othone,
E'l bon Vitellio di coſtor men forte,
Qual di Veſpeſian ſi lagna, plora,
Ch'iui dapreſſo la bella opra honora.

E' preſſo a queſti il fier Domitiano,
Che fu di Chriſto gran perſecutore:
Seguita'l Nerua, e'l clemente Traiano
Di tutti queſti lucido ſplendore.
L'ultimo luogo è del diuo Adriano,
C'hoggi fa con ſua mole a Roma honore.
Tutta la ſtanza cinge il bel drappello,
Ch'ogni occhio allegra, che ſi ſpecchia in quello.

In faccia fabricato euui vn camino:
La cui bellezza non poſſo narrare,
L'intaglio è tutto di paragon fino,
Luſtro, ch'al viſo vn chiaro ſpecchio appare.
Negra è la pietra piu ch'un Saracino,
E piu ch'alcun non ſi potria penſare,
Che quando'l foco gli rende la luce,
Come vna gioia oriental riluce.

In altra banda vna lettiera ſiede,
Che di fin oro in piu luoghi riſplende.
Ogni cantone vn'Aquila poſſiede,
Che le dorate piume al vento ſtende.
Le griſe d'un Leon formano il piede
Dell'opra, oue'l bel letto ſi diſtende.
Di raſo pauonazzo, e bianco argento,
E il cortinaggio, e tutto'l pauimento.

Intorno intorno di mirabil arte
Son le tapezarie accommodate:
A cui ghirlanda fanno in ogni parte
Le ſette verghe in Vnità legate.
Di varie coſe l'opra ſi comparte,
Perche vi ſon piu virtu celebrate.
Del Principe l'impreſa ha tal virtude,
Ch'inſieme ogni gran lite vniſce, e chiude.

Muſica v'ha la fiſtola, e la Cetra,
Numeri, l'Arimmetico, e tabelle,
La ſquadra, il ſeſto, e'l piombo il Geometra,
E la Sphera l'Aſtrologo, e le ſtelle.
Hauui Cupido l'arco, e la pharetra,
Gli acuti ſtrali, il dardo, e le facelle.
E primauera in diuerſi colori,
Arbori, frondi, foglie, roſe, e fiori.

I fregi, gl'intermedi, e gli ornamenti,
Cornici, intagli, e contrafatti marmi,
I color fini, l'oro, i guarnimenti,
Le belle imprese, e le magnifiche armi;
Ch'ornan per tutti i ricchi pauimenti,
Non ti saprei narrare in mille carmi:
Ne dico de gli spazzi dilicati,
Di varie pietre composti, e intagliati.

Poscia piu oltre vn'altro luogo occorre,
Doue vien la famiglia tutta a mensa:
Dall'vna banda è scolpita vna Torre,
Che nel Verno vn calor dolce dispensa.
In tanto l'occhio alla volta discorre,
Che sempre'l cuore a nuoue cose pensa,
E benche in tutto sia l'opra perfetta
Veder di nuouo qualche cosa aspetta.

In mezo sta del Principe l'impresa,
Che son legate sette Verghe d'oro:
Vn breue il bel problema chiar palesa,
Ch'unito stringe il polito lauoro.
Tutta la volta da quelle è compresa,
Tanto dilatan quiui i rami loro,
Pareami rimirando il lor splendore,
Sentir gli spirti vnirsi appresso al cuore.

P oſte da parte ſon per i cantoni
L'armi illuſtri del Principe, e diuine,
D i bianchi ornate, e di roſſi Leoni,
E d'Aquile eccellenti e pellegrine.
S on coronate di celeſti doni,
Ch'ornano al ſuo Signore il ſacro crine,
E ſecondo che dice ogni perſona;
Preſagio dan de la terza corona.

N e i capitelli, oue poſan le volte,
S tatue antiche in pittura ſon finte,
C'han molte membra via troncate, e tolte:
Perche dal natural ſon ſtate pinte,
Bench'alcune perſone ignare, e ſtolte
V orrien fuſſen di quindi via ſoſpinte,
Perch'al ſuo dire all'occhio non diletta
Il rimirar vna coſa imperfetta.

V adino adunque a Roma queſti tali,
A cui queſti ſecreti non ſon noti,
E mirin bene gli archi triomphali,
Hoggi frammenti de gli inculti Gothi;
E diſcerner potran ſenza gliocchiali
Si ſono ſtati i pittori idioti,
E vedran quante braccia, e quante teſte
Manchino a quelle, a cui s'aſſembran queſte.

Quiui'l ſaggio pittor quel c'ha trouato
D'antichi eſſempi ha voluto moſtrare,
E'l bel lauoro imperfertto ha laſciato,
Perche l'antico ha voluto imitare,
Perdoni adunque Iddio il ſuo peccato
A chi tal opra non ben fatta pare,
E tu pittor, che la degna opra feſti,
Perdona l'ignoranza anchora a queſti.

Pinte in le faccie ſon piu fauolette;
Che benche molto trite a ciaſcun ſieno,
Han non dimen le ſentenze perfette,
E di moralita l'intento pieno,
Ne ſon da me per al preſente dette,
Perche me le riſerbo aſcoſe in ſeno.
In queſto luogo ſi finiſce, e ſerra
Il circuito tutto appreſſo a terra.

Eſco di quindi, e pe'l cortil trapaſſo
Per ſalir alto nella Regia ſala,
E fermo'l piede oue di nobil ſaſſo
E' con grand'arte intagliata vna ſcala:
Piu colonnette aſſiſe a paſſo a paſſo
Tengano vn cornicion, che gli fa l'ala,
Di miſte pietre è tal lauoro adorno,
Che paian fatte, e lauorate al torno.

Pur

N el salir l'ampia porta s'appresenta,
Sopra la qual del Cielo è la Regina,
Ch'in braccio'l Redentor nostro sostenta:
A cui i Cardinal s'humilia, e inchina,
Il diuo Protettor lieto il presenta,
E fanne vn dono alla bonta diuina:
Onde egli affiso in atto humile, e pio,
Feruente adora'l gran verbo di Dio.

D ella mirabil sala l'alta impresa
Par che la porta nel fronte dimostri,
Nel modo, ch'il venir del Sol palesa
La candida Alba ne i cospetti nostri,
Però feci io meco stesso contesa
Se potesse rimar con varij inchiostri
La maesta di quella, il gran decoro,
Gli intagli, i marmi, i color fini, e l'oro.

L a porta s'apre & ecco'l tron di Gioue,
Ch'in vn tratto confonde gli occhi miei,
Per fermo tenni allhor che non altroue,
Ch'iui habitassen gia gli eterni Dei,
Non bastarieno a dir l'imprese nuoue
Mille Amphioni, e risonanti Orphei,
Confusi in me reston nel grato aspetto
La luce, la raggione, e l'intelletto.

Pur

P ur insieme raccolti i debil sensi
Per voler la degna opra contemplare,
Le luci in alto a rimirar sospensi
Al Ciel, che di piu Soli ornato pare.
Tant'or nell'ornamento iui contiensi,
Ch'impedisce la luce nel mirare
Non altrimenri ch'impedir la suole
Il raggio, a chi nel Sol pur guardar vuole.

D a superbe cornici vien compresa
In ventiquattro quadri l'opra degna,
De quali assai del Principe l'impresa
Mostran scolpita, assai mostran l'insegna.
Pensar non si potria con quanta spesa
Al fin d'una tanta opra si peruegna,
Che sol gli intagli, gli Arabeschi, e fregi.
Son pe'l molt'or d'inestimabil pregi.

S otto al dorato palco vna pittura
Nasce, ch'all'ampia sala fa ghirlanda,
Che rimbellisce le candide mura
Tanta vaghezza a tutto il luogo manda
Tirata è tutta con tal arte, e cura,
Che l'opra istessa a vagheggiar comanda,
Perche in diuersi modi e'n vari effetti
Si veggan triomphar piu fanciulletti.

N

Tolto hanno alcuni i dorati bastoni,
E fatto d'essi vn carro con grand'arte,
Qual carico di fiori, e di festoni
Tiran con festa in quella e'n questa parte.
Altri con bianchi, e con rossi Leoni,
Scherzan ridendo, e giocando in disparte.
Altri s'han fatto a gli homeri vna salma,
Di laur verde, e triomphante palma.

Altri hanno al collo, & alle braccia auuinte
Ben collegate piu lettere d'oro,
Altri in man l'hanno, altri le tengan cinte,
Tal che ciascun ne porta di costoro,
Queste nell'ordin suo poste, e distinte
Fan del Principe il nome alto, e decoro,
Onde connesse nel lor propio accento,
Dican BERNARDO CARDINAL di Trento.

Nella principal faccia al destro lato
La regal mensa il nobil luogo ingombra,
Sopra alla qual appeso è di broccato
Vn ampio Ciel, che la gran mensa adombra:
Questo d'armi, e d'imprese è ricamato,
A cui stan sotto i commensali all'ombra,
Si che a guardarli al nobil pranzo assisi,
Paian alme beate a i campi Elisi.

Del medeſmo broccato in fin a terra
Per lungo al muro vn ricco panno ſcende,
Ch'in ogni banda il mur candido afferra,
E non poca honoranza al luogo rende,
Vn bel procinto in quadro il tutto ſerra,
E v'entra ſol chi al ſeruitio attende,
E par ch'ambroſia, e nettar giu dal Cielo
Pioua alla menſa del dorato Velo.

Dalla ſiniſtra banda in fin al fregio
Di grado in grado vna credenza aſcende,
Che pe'l molto or d'ineſtimabil pregio,
Negli occhi vn foco di ſplendor t'accende,
Fatto è per man d'un fabro in l'arte egregio
Quanto di vaſi d'or vi ſi diſtende,
Honorarebbe queſta al ſuo valore
Vn Papa, vn Re, vn magno Imperadore.

I terſi vaſi d'or d'ogni grandezza,
Ch'uſar ſi ſuol paſſan di lungo il ſegno,
Et ornan la ſuperba lor vaghezza
Sottili intagli, di non poco ingegno,
Simil credenza, e di tanta ricchezza
Non viddi vnquanco, in alcun ſtato o regno,
Ch'a riguardar di tanto oro il colore
Rallegra, e infiamma ogni agghiacciato core.

V n'altra pur lungo al ſiniſtro corno
V'è di criſtalli nitidi, e gentili,
Ben ricamati d'oro intorno intorno,
Di fregi, groppi, e rabeſchi ſottili,
Ch'a riguardarui il vin da loro adorno
Saltellar ſopra a dorati monili,
Sforza altrui a guſtar del bel liquore,
Che volentier s'annida appreſſo al cuore.

P iu nanzi v'è la terza, e qui l'ingegno
Si po del grande artefice eſaltare,
Di queſta i vaſi ſon d'un puro legno,
Che nelle macchie vn ver porfido pare,
L'opra terſa, e ſottil, l'alto diſegno,
La vil materia, all'or fa comparare,
Perch'è ſi ben tirata ſenza fallo,
Quanto a Muran ſi tiri ogni criſtallo.

P er tor dal fuoco ricompenſa'l Verno
Piu nanzi è poſto vn ſuperbo camino,
D'un biancho, e duro marmo, ch'in eterno
Fara'l ſcultor per ſua belta diuino,
Non baſtaria di gran carte vn quinterno
A lodar queſt'ingegno pellegrino,
Che quiui in parte, e nel grand'Organ poi,
Immortal fatto s'è qua giu fra noi.

F an due Satir le ſponde al Camin degno,
Che per il fuoco dentro al mur s'accoglie,
A tutta l'opra fan queſti il ſoſtegno,
Ch'è di corazze, vn Tropheo, e diſpoglie,
Scolpite in marmo con tal arte, e'ngegno,
Ch'infinita preſenza in ſe raccoglie:
Quiui per ſoſtentar le legna ardenti
Son di ſcolpito bronzo i ſuoi ſtrumenti.

F uor d'ampia porta in ſu l'altra facciata
E' fabricata vna nobil loggetta,
Donde vien la Città ſignoreggiata,
Che dentro al bel contorno ſta riſtretta.
Quindi vn bel contentarſi d'vna occhiata
Si po cauar, perche molto diletta
Veder dall'alto d'una tal Cittade
I giardin, gli edifici, e le contrade.

P orge alle luci vn piacer, vn diletto
Il fiume, ch'indi veloce trapaſſa.
Il mirar queſta vigna, e quel boſchetto
Fan, ch'ogni fantaſia ſi fugge e caſſa,
Ridene'l cuor, godene l'intelletto,
Che per gli occhi il piacer dentro a lor paſſa,
Quai come han contemplato ogni confino,
Han ſempre da vagar nel bel giardino.

Certo non è ceruel si trauagliato,
Che giri gli occhi intorno a i dolci colli,
Vagheggi la Città da ciascun lato,
Si specchi in l'acque cristalline e molli,
Miri'l giardin di fiori, e frutti ornato,
Del cui splendor mai son gli occhi satolli,
Che non purghi la mente, l'alma, e'l cuore
Da trauaglio, pensier, noia, e dolore.

Dentro per far la bella sala adorna,
Appesi al mur son molti feston d'oro,
C'han di piu Cerui le viuaci corna,
Con varie imprese fisse in mezo alloro,
Il che non poco rimbellisce, & orna
Tutta la sala, e'l superbo lauoro;
Senza che magni quadri in ogni parte
Son da non dirne in mille, e mille carte.

Nella faccia da basso è vn'ampia porta
Fatta di pietra con sottil ragione;
Ch'in vna magna camera trasporta
Messa in vn tondo, e forte Torrione,
Quiui dentro passai con la mia scorta,
E con molte altre honorate persone,
Che nel girar qua gli occhi, e la le ciglia
Stupiuan meco insieme a marauiglia.

O rnan di quel bel cerchio il terſo muro
S ette gran pezzi di tapezzaria,
N on d'altro che di ſeta, e d'oro puro,
T eſsuti in Fiandra con gran maeſtria.
E uui ogni bel color tal chiar, qual ſcuro,
C h'in tutta la natura al mondo ſia,
C h'aſſai via piu fan queſto lauor bello,
C h'ogni pittor non faria co'l pennello.

D e i gran geſti di Chriſto è queſta hiſtoria
D a che nacque, e patì ſu'l ſanto legno.
O quanta laude merta, o quanta gloria
L'artefice, che fe ſi bel diſegno,
C h'a laſciar doppo ſe tanta memoria
(Habbilo hormai chi'l vuole hauere a ſdegno)
V ince di lodi ogn'eccelſo pittore,
N ell'vnir con le fila ogni colore.

S'alle pitture del gran Raffaello
N on manca altro, che'l fiato per parlare,
S e Titian con ſuo degno pennello
H uomini viui di color ſa fare,
S e Michelangiol col ſuo dur martello
C ombatte con l'anticho, e'l vuol paſſare;
C oſtui che qui teſſè di ſeta, e d'oro,
N on è da manco certo di coſtoro.

C hi mira i gesti de i proterui Hebrei,
C'habbi di prospettiua qualche lume,
Chi'l superbo guardar de i Farisei
Veri nimici d'ogni buon costume
Ch'i falsi testimoni, iniqui, e rei,
Ingiuriar troppo'l venerando Nume,
Chi Anna, Caifa, Giuda, e Pilato,
Vede che non gli manca altro, ch'il fiato.

S opra questi nel mur con gran splendore
Cinquat'otto Armi sono ogn'una equale,
Di Conti, e Caualier, ch'al gran signore
Fer compagnia nel farsi CARDINALE,
Quando da FERDINANDO ambasciadore
Mandato fu al suo fratel carnale,
Che da CLEMENTE per diuin misterio
Incoronato fu del magno Imperio.

F atto il Palco è come quel della Sala,
Con certi Roson d'or di gran misura,
Intagli, e fregi assai vi son per gala,
Tutti adornati di tersa pittura,
Quindi dal mezo vna catena cala,
Che sostien di rilieuo vna figura,
Ch'è fin al corpo vna dama splendente,
E tutto'l resto vn feroce Serpente.

Questo

Questo mezo diuin, mezo infernale
Mostro, di fiamme si circonda, & orna.
Ha in su le spalle due contrafatte ale,
Che d'un bel Dain gia furno le corna.
Sopra vn bel mondo spherico, & equale
Si posa tutta la donzella adorna:
Intorno a cui a sostentar doppieri
Son vari rami d'or per candelieri.

Posto è in disparte vn ricchissimo letto
Sopra vna magna, e signoril lettiera,
Tutta intagliata con ordin perfetto,
Messa ad azurro, & or con gran maniera,
Di cremisin vn damaschino eletto
Fa il cortinaggio a tutta l'opra intera,
D'or degnamente tutto ricamato,
D'armi, di fregi, e d'altre imprese ornato.

Quindi non lunge in vn'altro confino
Vna tauola tonda è fabricata,
Ch'a broccato, e velluto cremisino
Commesso insieme è coperta, & ornata:
Pel Verno da la banda sta il camino
D'un opra da non poco esser laudata,
E tutto il resto delle nobil mura
È pien di quadri di degna pittura.

O

Contento c'hebbi ambe le luci, e'l cuore
Del magno, ricco, e nobil ornamento,
Venni di nuouo in sulla sala fuore;
E fin all'altra faccia m'appresento:
Doue per vna porta di valore
In vna amena stanza intrammo drento.
Di vari legni, e venosi commessa,
Della qual l'opra si loda ella istessa.

Cornici, intagli, colonnette, e fregi,
Tarsia, commesso, rilieuo, e scoltura,
Fatti non senza inestimabil pregi,
Dell'ampia stanza ricuopran le mura:
D'argento, d'oro, e di colori egregi,
Sono illustrati con mirabil cura
D'armi, Aquile, Leoni, e verghe d'oro,
Vittrice Palma, & verdeggiante Alloro.

L'opra, che sopra'l bel Palco decora,
Del medesmo legname è fabricata,
Dal quale vna donzella pende anchora,
Che da magna catena è sostentata:
Vengan le corna d'un gran ceruo fuora
Dal tergo di costei, ch'alla brigata
Di notte luce fan, che sono elette
A sostentar vaghi lumi, e torcette.

A capo del bel ſito vn Baldacchino
Sopra vna menſa in aria ſta leuato,
D'un bel velluto negro terſo, e fino,
E raſo bruno a ſcacchier lauorato:
Dal quale ſcende all'infimo confino
Vn cortinaggio al luogo accommodato,
Di quel proprio velluto, e raſo anchora,
Che l'ampia menſa degnamente honora.

Del medeſimo drappo è'l bel mantile,
Che per tapeto alla menſa ſi pone:
Cio che quiui è tutto ha del Signorile,
Fatto con bello ingegno, e con ragione.
Puoſsi nel verno qui fare vn' Aprile,
Vn Maggio, vn Giugno, vn Luglio ogni ſtagione.
Perche togliendo, & aggiungendo'l foco,
Si tempra, e ſtempra alle ſtagioni il loco.

Vedeſi fabricata a tale effetto
Di figoline pietre vn'ampia torre:
Qual come ha drento del fuoco'l ſuggetto,
Fa che per tutto il luogo il caldo corre,
E piu, e men (come di ſopra ho detto)
A compiacenza altrui ſe ne po torre,
Luce'l Dificio via piu, ch'uno ſpecchio,
D'hiſtorie pien del teſtamento vecchio.

Tutti i gran gesti de i giudici Hebrei,
Che dopo Iosuè tennero il regno,
A rimirar con gran sollazzo stei,
Tanto mi piacque il figolin disegno.
Togleindo poscia d'indi gliocchi miei,
Che quiui quasi hauea lasciati in pegno,
Presi a mirare vn magistero egregio,
Ch'a tutto il luogo fa pittura, e fregio.

Vedesi'l magno Iddio nel primo loco,
Che l'indigesto, e gran Chaos disserra,
E gli Elementi tutti a poco a poco
Vnisce, e tira da confusa guerra.
All'acqua il fredo dà, e'l caldo al fuoco,
L'humido all'aria, & il secco alla terra,
Separa l'un dall'altro, e poi gli accoppia,
Perch'ha dato a ciascun qualità doppia.

Lega l'aria co'l fuoco, pe'l calore,
Ch'oltre l'humidità essa possiede.
L'acqua con l'aria aggiungne con l'humore,
Ch'in dote oltra il suo frigido gli diede.
La terra vnisce all'acqua con l'horrore,
Del frigido, ch'in lei più regna, e siede,
Fa questa al fuoco co'l secco amicabile,
Per far dal tutto vn nodo inseparabile.

D i nulla hauer creato tutti i Cieli
Si vede, e posto in ciascuno vn Pianeta,
Qual hauer fatti pij e qual crudeli,
Per lor effetti creder non si vieta.
Post'è nel primo de i superni hosteli
Cintia nell'andar suo veloce e queta,
C'humido, e freddo a i miseri mortali
Manda da suoi ghiacciati, e freddi strali.

L a luce che ne dà da Phebo piglia,
Che per se stessa, è difettosa, e scura.
Quanto ei piu lascia a i suoi destrier la briglia,
Cresce in essa la luce, e la figura,
E scema per contrario, e s'assottiglia
Quanto ei piu si gli appressa, e fassi scura,
Però quando esso si congiunge a quella,
Perde tutto'l splendor, che la fa bella.

H a nel secondo Mercurio la sede,
Instabil piu, che d'ogni mare l'onde.
Hoggi d'ogni fauor ti fa la fede,
E doman ti ruina, e ti sconfonde,
D'eloquenza, e d'astutia ogn'altro eccede.
E tal virtu ne i nostri corpi infonde,
Quando'l signor dell'Horoscopo'l mira,
E'l principal suggetto da lui tira.

Tutti i gran gesti de i giudici Hebrei,
Che dopo Iosuè tennero il regno,
A rimirar con gran sollazzo stei,
Tanto mi piacque il figolin disegno.
Togleindo poscia d'indi gliocchi miei,
Che quiui quasi hauea lasciati in pegno,
Presi a mirare vn magistero egregio,
Ch'a tutto il luogo fa pittura, e fregio.

Vedesi'l magno Iddio nel primo loco,
Che l'indigesto, e gran Chaos disserra,
E gli Elementi tutti a poco a poco
Vnisce, e tira da confusa guerra.
All'acqua il fredo dà, e'l caldo al fuoco,
L'humido all'aria, & il secco alla terra,
Separa l'un dall'altro, e poi gli accoppia,
Perch'ha dato a ciascun qualita doppia.

Lega l'aria co'l fuoco, pe'l calore,
Ch'oltre l'humidita essa possiede.
L'acqua con l'aria aggiungne con l'humore,
Ch'in dote oltra il suo frigido gli diede.
La terra vnisce all'acqua con l'horrore,
Del frigido, ch'in lei piu regna, e siede,
Fa questa al fuoco co'l secco amicabile,
Per far dal tutto vn nodo inseparabile.

D i nulla hauer creato tutti i Cieli
Si vede, e posto in ciascuno vn Pianeta,
Qual hauer fatti pij e qual crudeli,
Per lor effetti creder non si vieta.
Post'è nel primo de i superni hosteli
Cintia nell'andar suo veloce e queta,
C'humido, e freddo a i miseri mortali
Manda da suoi ghiacciati, e freddi strali.

L a luce che ne dà da Phebo piglia,
Che per se stessa, è difettosa, e scura.
Quanto ei piu lascia a i suoi destrier la briglia,
Cresce in essa la luce, e la figura,
E scema per contrario, e s'assottiglia
Quanto ei piu si gli appressa, e fassi scura,
Però quando esso si congiunge a quella,
Perde tutto'l splendor, che la fa bella.

H a nel secondo Mercurio la sede,
Instabil piu, che d'ogni mare l'onde.
Hoggi d'ogni fauor ti fa la fede,
E doman ti ruina, e ti sconfonde,
D'eloquenza, e d'astutia ogn'altro eccede.
E tal virtu ne i nostri corpi infonde,
Quando'l signor dell'Horoscopo'l mira,
E'l principal suggetto da lui tira.

Della terza benigna, e chiara ſphera
Ha'l reggimento Vener, e'l baſtone:
Humida, e fredda è ſua natura intera,
Se ben i corpi a caldo amor diſpone.
Dota i ſuggetti ſuoi con gran maniera
Di laſciua bllezza, e gli compone
Di van penſieri, & è placida molto
A ciò che mira col benigno volto.

Nel quarto luogo la ſua chioma d'oro
D'immenſa luce il chiaro Apollo ſtende,
Che di ciaſcun Pianeta il proprio choro
Di lume, di ſplendor, di raggi accende,
A noi la vita dà, gemme, e theſoro,
E d'ogni giorno la luce ne rende,
E mentre'l carro hor quinci, hor quindi ſprona,
Ogni bel frutto ci produce, e dona.

Di fuoco calda, e ſecca è ſua natura,
Come'l Solſtitio ardente al Giugno proua:
Perch'eſſend'egli in la ſuprema altura,
Doue all'ultimo paſſo il Cancro coua,
N'infuoca, anguſtia, e ſcalda oltra miſura,
Se bene al maturar le biade gioua.
Non paſſa'l corſo, che fa notte, e giorno,
Il tropico di Cancro, e Capricorno.

La quinta Sphera, che piu alto ſale,
A Marte ha dato il ſuperno fattore,
Ch'alla Tempeſta, al fulgore infernale
Impera, al foco, alla rabbia, al furore,
Vrta, fraccaſſa, ſpezza, rompe, aſſale,
Queſto Pianeta amazza, e fa romore,
Acconcia, guaſta, innalza, abbaſſa, e preme,
Si ſcalda, infuria, incrudeliſce, e freme.

Nel ſeſto cielo ha'l gran Gioue il ſuo regno
Per porre a Marte, & a Saturno'l freno:
Perche è tanto beniuol, tanto degno,
Ch'all'un la furia, & all'altro'l veleno
Tempra, altrimenti paſſarieno'l ſegno,
Onde conuien, che piu in ceruello ſtieno,
Ch'a temprar la malicia, che gli muoue,
Niente manco vi volea ch'un Gioue.

Ha'l ſettimo orbe a Saturno aſſegnato
Iddio per farlo piu da noi lontano,
Ch'eſſendo piu vicin queſto oſtinato
In tutto ſpegnerebbe'l ſeme humano:
Ver è che l'huomo fa ſauio, e ſenſato,
Ma troppo ha del crudele, e del villano,
Del dur, dell'auſtero, e del beſtiale,
Autor d'ogni improperio, e d'ogni male.

Sopra a Saturno nell'ottaua sphera
A tutte l'altre stelle il ciel si dona,
Come si vede nella chiara sera,
Quando i caualli a gli Indi Apollo sprona.
Quiui affissa è l'una, e l'altra orsa fiera,
Capo dell'una e l'altra fredda Zona,
Che da Gioue tirate in cielo a volo
L'artico ferno, e l'antartico polo.

Scende dall'una all'altra il gran Dragone,
Che per il ciel si storcie, e si distende.
Hercol v'è con la spoglia del Leone,
Che tutto luce fra piu stelle, e splende.
Dall'alto cerchio del Settentrione,
Cepheo le braccia fin'al Cancro stende,
E presso al Carro, oue Boote dimora,
V'e'l Serpentario, e la Corona anchora.

Cassiopea in la sua degna sede
Post'è, doue ancho Andromeda riluce.
Dritto Erittonio star si vede in piede,
Che fu del carro l'inuentore, e'l duce.
L'aquila v'è, che rapì Gannimede,
E'l fiume, che del Po l'acque produce,
Il Cigno, il Lepre, e'l Caual pegaseo,
Le Vergilie, il Triangolo, e Perseo.

Vna

V na gran Naue, & Orione armato
Fan di piu ſtelle il magno cielo adorno,
Il gran Peſce, e'l Delphin dall'altro lato
Son d'altre ſtelle cinti intorno intorno.
Sacrario ſempre a i nauiganti ingrato,
E la Lira fra l'uno, e l'altro corno.
Il Centaur con volto, oſcuro e toruo
L'Hidra con l'Orna, e'l nigricante Coruo.

C oſi finto hanno i piaceuol Poeti
Tutte le ſtelle dell'ottauo trono.
Quiui'l Zodiaco è, onde i Pianeti
A far il corſo lor coſtretti ſono,
Ben che voltando del cielo i ſecreti
Color, che n'hanno il don perfetto, e buono,
Prouan pel moto dell'ottaua ſphera,
Ch'il gran cerchio de i ſegni in quel non era.

D annogli adunque vn'altra regione
Finta in vn piu ſuperno, & alto choro:
Doue riſplende il lanoſo Montone,
E'l furibondo, e colerico Toro,
Gemini, Cancro, e'l ſuperbo Leone,
Vergine, Libra, e Scorpio appreſſo alloro,
Saggittario e'l gran Capro, e quel che meſce,
D'un vaſo in l'altro, e l'aquatico Peſce.

Per lungo al bel Zodiaco trapaſſa
Fra tutti i ſegni l'Eclittica via,
Che ſpeſſo Cintia della luce caſſa,
S'auien che quella all'oppoſito ſia
Del biondo Apollo: perche la gran maſſa
S'interpon della Terra, oue gia pria
Mandaua i raggi ſuoi l'immenſo duce,
Ch'a Cintia danno, e leuan via la luce.

Queſta linea anchor fa priuo'l Sole
D'ogni lume, ogni raggio, ogni facella,
Quando facendo'l corſo, che far ſole,
Si congiungne con Cintia in mezo a quella,
Perch'eſſa s'interpon con ſua gran mole
Fra'l Sole e noi, tal che la faccia bella
Di Phebo, fa parerci horrida, e ſcura:
Ch'a chi non ſa fatt'ha ſpeſſo paura.

In mezo alla ritonda, e magna ſphera
Dell'Equinotto il gran cerchio ſi pone,
Che tanto'l giorno fa quanto la ſera,
Quando Phebo per quel fa la ſtagione:
Queſt'è nell'Autunno, e Primauera,
Quando per Libra paſſa, e pel Montone,
Ma gli altri cerchi, ch'il Solſtitio fanno,
In mezo al Cancro, e'l Capricorno ſtanno.

Cosi composto il Cielo il gran motore,
Di pura terra l'huom ben plasma, e forma:
Ma prima ha fatto'l dì, la notte, e l'hore,
Che mai non perdan dellor corso l'orma.
Crea ogni pianta, ogni frutto, ogni fiore,
Gli animai bruti in infinita torma,
Gli augelli, i metalli, i pesci, i fiumi,
Diuersi di natura, e di costumi.

Nell'altro quadro della gran pittura
Amazza Apollo il serpente Phitone,
Qual dopo l'acque produsse Natura
Dall'annegate, e putride persone.
La faccia della Terra horrida, e scura,
Quiui si mostra in ogni regione.
Par viuo il mostro da gli acuti strali
Trafitto, al voltolarsi, e sbatter l'ali.

Nel terzo luogo le veloci piante
La figlia di Peneo alzando fugge,
Phebo la segue come vn stral volante,
Che per lei si consuma, e si distrugge:
Ma quella, ch'odia il sitibondo amante,
Co'l casto cuore a Diana confugge,
E in quel che di fuggir piu'l vigor perde,
Vn Laur fassi amenissimo, e verde.

Gioue, e Calisto insieme affronte affronte
Al quarto luogo stanno in vn bel prato,
E doue versa in piu rampolli vn fonte,
Cerca ciascun di lor quel che gli è grato.
Piu oltre giace il misero Phetonte
Dell'alto Carro in terra traboccato,
C'hauendo messa la Terra a mal porto,
Fu dal gran Gioue fulminato, e morto.

Nel sesto luogo la semplice Dama
Tutta di purita risplende adorna,
Ch'a se'l bianco giouenco alletta, e chiama,
E di fior vaghi gli orna ambe le corna.
Non sa costei dell'ordinata trama,
Ma sen'accorge poi ch'ei non ritorna
Dalle salse onde, anzi pigliando'l corso
La porta in Candia sopra'l bianco dorso.

Piu inanzi spoglia al bellicoso Marte
Cupido la Celata, e'l Corsaletto,
Per farlo con la madre ire in disparte,
Ch'iui l'aspetta all'adultero letto.
Conosce Phebo la lor lasciua arte,
Et ammonisce il fabro del difetto,
Qual per turbarli la dolce quiete,
Si vede fabricar la sottil rete.

Mentre con gli occhi piu inanzi camino
Veggio nel mezo al regno di Plutone,
Per far in furia andar la misera Ino,
Dal Ciel discesa la magna Giunone.
Hor mentre miro l'horribil confino
Scorgo alla ruota il meschino Isione,
Sisipho al monte con l'eterno sasso,
Squalido, macilento, afflitto, e lasso.

Tisiphone, Megera, Aletto han nome
Le tre furie infernali, i tre tormenti,
Che quiui son con le tremende chiome
D'aspidi velenosi, e di serpenti.
Immaginar non mi sapeuo come
Star potesse la Dea con l'insolenti
A parlamento, e mi risolsi allhora,
Ch'al Ciel suggetto sia l'inferno anchora.

Del tenebroso, e spauenteuol regno
Cerber per guardia si vede alla porta,
E l'aruffato vecchio ha carco il legno
D'ombre diuerse ch'oltre al fiume porta,
E come passa della riua'l segno
La gran torma dell'alme al mondo morta,
Di quello ogni memoria ammorza, e cassa,
Tal che mai piu nessun Lethe ripassa.

E uui il gran Titio, e l'ingordo Auoltore,
Ch'il fegato gli stirpa, suelle, e frange,
Non manca'l cibo mai, cresce'l dolore,
Per cui si plora, si scontorce, e piange.
Tantalo i frutti vede, hanne l'odore,
Ma gustar non ne po, si crucia, & ange
Per la gran fame, & ha tal dura sorte,
Pe'l dato cibo alla celeste corte.

L e Belide piu oltre appresso a quello
Cercan di por l'infinite onde al fine
Col perforato, e fallace criuello,
Cosa impossibil certo alle meschine.
Non tanto fuoco, e fumo è in Mongibello,
Quanto si vede in l'infernal fucine,
L'aria tutta è caliginosa, e nera,
Per cui vagano l'ombre afflitte a schiera.

L ascio l'Inferno, e via le luci passo
Al resto, ch'orna la nobil pittura.
Quiui Andromeda veggio auuinta al sasso,
Che sembra vn vero essempio di Natura,
E'l marin mostro gia vicino al passo
Per voler d'inghiottirla prender cura:
Ma l'alato Perseo, che brama quella,
Doma il gran mostro, e salua la donzella.

V edeſi in l'altro quadro in che maniera
Nacque'l corallo da ſecchi arbuſcelli,
Che tocchi alquanto dalla teſta altiera
In duro ſaſſo ſi conuerſen quelli.
Quiui in ſul lito è di Nimphe vna ſchiera,
Che ſeco al mar ne portano i più belli.
Del moſtro laua all'onde il crudel ſangue
Perſeo, e ſcioglie Andromeda che langue.

D ella degna opra adorna vn bel cantone
La ſemplicetta, e vaga Proſerpina,
Che mentre coglie i fiori, ecco Plutone
Tutto infiammato, e pronto alla rapina
Dagli di piglio, e'nſul carro la pone,
E via con eſſa all'Inferno camina,
Ceres la cerca, e ſa come l'ha perſa
Dalla Nimpha, ch'in ſtagno s'è conuerſa.

A lquanto auanti è pinto il bel duello
D'Apollo, e Marſia sfidati a ſonare.
Reſta al fin ſuperato il paſtorello,
Ch'al paragon non po con Phebo ſtare,
Qual gia gli ha meſſo in vn braccio'l coltello,
E coſi viuo lo vuol ſcorticare:
Perche era ſtato innanzi il lor giudicio,
Che chi perdeua haueſſe il ſuo ſupplicio.

Qui

P iu oltre è Pan co'l ruſtico ſtrumento,
C'hauendo dato alle Nimphe piacere,
P enſa paſſar della Lira il concento,
E piu d'Apollo ſi penſa ſapere,
Ma'l ſaggio Iddio, col ſuo celeſte acento
S upera il rude, e fallo al fin tacere,
Et accio che ciaſcun del giuoco rida,
D'un Aſin pon le grandi orecchie a Mida.

A cis, e Galathea, inſieme al loco
V ltimo, di queſta opra auuinti ſtanno,
C h'a chi gli mira vn'amoroſo foco
N el cuore i geſti loro accender fanno.
P iu nanzi è Poliphemo, ch'ancho'l gioco
N on ſa di queſti, e non vede'l ſuo danno,
M a ſotto vn antro ſi raccoglie, e chiude,
S onando vna ſampogna fioca, e rude.

G ia era ſtanca l'una, e l'altra luce,
M a non gia ſatia anchor di rimirare,
Q uando colui, che m'era ſcorta e duce,
M i ſe in vn'altro paradiſo andare,
C he d'un viuo roſato, & or riluce
C he troppo allegra l'occhio al primo entrare,
V na camera è queſta, e tanto bella
C h'ogni grande huom s'honoraria di quella.

Q uel

Quel che di ſopra il pauimento copre
D'azurro, e d'oro, è lauorato, e pinto,
E di diuerſe impreſe, e di degne opre,
In vari quadri il lauor è diſtinto,
Di ſotto vn'ampio fregio ſi gli ſcuopre,
Ch'ornato d'or circonda il bel procinto,
Piu teſte antiche affiſſe ſtanno al cerchio,
Che ſoſtengan leuato il bel coperchio.

Dall'alto fregio fin giu nel terreno
Di fin ſcarlatto, è addobbato'l muro,
Ch'intorno intorno di ricami è pieno,
Con varie impreſe d'or battuto, e puro:
Quiui doue i penſier ripone il ſeno
Per far nel ſonno il cuor dormir ſicuro
D'una fina roſſezza ſplende il letto,
Del ricamato ſcarlatto c'ho detto.

Piu regal ſedie in queſta, e quella parte
Son di velluto cremiſin precinte,
Qual rimbelliſce, campeggia, e comparte
Vn bel ricamo d'oro, a cui auuinte
Son varie impreſe, fatte con grande arte,
Di ricche frange d'or per tutto cinte,
Tal che cioche dentro è nel bel ritratto,
Di crimeſino è coperto, e ſcarlatto.

Quindi per bene acconcia porticella
In vn diuoto oratorio ſi ſcende,
D'onde la ricca, e diuota Capella
Si vede, e chiunche al ſacrificio attende
Coſi ſtar puoſſi in l'oratoria cella
A veder meſſa: perche s'ode, e intende
Cio che ſi legge, e ſenza eſſer mai viſto
Si po nel ſacrificio adorar CHRISTO.

Viſto tal coſe, in ſulla magna Sala
Tornammo per vedere vn bel cantone,
Ch'al gran Dificio fa da banda vn'ala
Poſta da gli architetti con ragione
Hor come in capo alla maeſtra ſcala
Fummo arriuati della gran magione,
Mi poſi a rimirar lo ſtanco corno,
S'in tutto fuſſe come'l reſto adorno.

Coſi leuata vna ricca portiera
Paſſammo dentro alla ſtanza diuina,
Doue eſſer po la State, e Primauera,
Quando in terra è la nieue è la pruina,
Fanſi quiui le ſtanze in tal maniera,
Perch'è la regione al Pol vicina:
Però con arte, e con certa miſura
Qui ſi reſiſte a ſua fredda natura.

Q

Il degno vaso onde nasce'l calore
Tutt'è d'antiche historie figurato,
Di quel gran Capitan, quel gran Signore
A cui'l gran Moise lasciò lo stato.
Vegganſi i Philiſtei tutti in terrore
Tremar di lui, che tanto a Dio fu grato,
Ch'all'efficaci, e ſue ſante parole,
In mez'al Ciel fermo'l ſuo corſo'l Sole.

Vn quadro, che ricuopre vn cremiſino
In vece di tapeto, in parte è meſſo,
A cui di terſo argento vn panno fino
Fa'l ſopracielo in vn quadro commeſſo,
Dal quale ſcende allo ſpazzo vicino
Vn cortinaggio, pur fatto anchor d'eſſo
Panno, ricco d'argento, e di ricami
Di nobil ſeta, & aurati ſtami.

Evui in vn quadro il gran Re de Romani,
Di cui'l ritratto al viuo s'auuicina:
Rincontra al quale in viui geſti humani
Pinta di ſua ſtatura è la Regina.
Gli accoſtumati figli alti, e ſoprani
Moſtra vn'altra opra eccelſa, e pelegrina.
Le nobil figlie con mirabil arte
Ha viue vn'altro quadro iui in diſparte.

Intorno intorno d'un pregiato legno
E' ricoperto il forte muro, e cinto.
D'intagli, e di cornici è il lauor degno
Ben compartito, commesso, e distinto,
Del Ciel di sopra a Rosoni è il disegno,
Che dalloro splendor vien l'occhio vinto.
Sonui armi, fregi, intagli, & altre imprese,
A cui'l pittor fu di molto or cortese.

Poscia vn scarlatto ricamato d'oro,
Ch'all'altra stanza fa portiera, e velo
Leuato, intrammo al piu giocondo choro,
C'habbin creato le virtu del Cielo:
Quiui soaue odor, luce, e thesoro,
Vna temperie infra'l calore, e'l gielo
Si vede, e sente, tal ch'i campi Elisi
Non penso c'habbin simil paradisi.

Non è si trauagliato, e mesto core,
Animo pien di noia, afflitto, e infranto,
Ch'intrando quiui infra tanto splendore
Non diponga i sospir, l'angoscie, e'l pianto:
Luogo quiui non troua alcun dolore,
Ch'intrando si conuerte in gioia, e in canto:
E s'io l'ardisse dir, direi ch'il loco
Per hospitio alli Dei non saria poco.

Vn glorioso letto era parato,
Doue piu'l sito vn tal seggio richiede,
Coperto fin a terra d'un broccato,
Che di bellezza ciascun altro eccede,
Il ciel di sopra in bel quadro tirato,
E'l cortinaggio ch'intorno si vede,
Con cioche spetta al magnifico thoro,
Tutto era del medesmo panno d'oro.

Son le colonne a sostentar parate
Da rubicondi, e candidi Leoni,
Col forte dorso rette, e sostentate,
Scolpite a fiori, a fogliami, a festoni,
E riccamente per tutto dorate,
Qual fan l'impresa in cima de bastoni
In vnita legati, che fan loco
A quattro vasi d'or, ch'ardan di foco.

Il palco, che ricopre il nobil sito,
Di rose d'or come fa'l sol risplende,
E d'intagliati fregi è compartito,
Quanto per ciascun verso si comprende,
In vari luoghi in questo, & in quel sito,
Il rosso Diadema ampio si stende,
A far dolce ombra alle felici insegne,
Di questa, e di maggior corona degne.

S otto vn dorato, e vago Cornicione,
Ch'alla camera illustre fa ghirlanda,
V n ricco fregio con molta ragione
Pinto cinge la stanza in ogni banda.
L'or, che piu imprese v'adorna, e compone,
A gli occhi di chi mira vn splendor manda,
Che prima ti confonde, e poi la luce
Chiara via piu che prima ti produce.

I l cortinaggio, che fa'l guarnimento
Dal fregio fin all'infimo confino,
E' dun broccato di splendente Argento,
E d'un velluto, e nobil cremisino,
Di quest'intorn'intorno'l muro è cento,
Tal ch'ogni ingegno eccelso, e pellegrino
Haria troppo da dir del luogo degno,
Non ch'io col debil mio, e freddo ingegno.

L a sedia, che d'Apollo il carro adorno
Fa, quando splende per ogni hemisperio,
Non credo a quelle, che son qui d'intorno
Toglia la luce, la gloria, e l'imperio,
Di lungo mi saria mancato'l giorno,
Se d'ogni ricco, e sottil magisterio
Hauess'io visto l'opre, ch'in vn fascio
Compresi insieme, e però dirne lascio.

Lo ſpazzo, ch'a calcare a piedi è meſſo,
E' di terſa Maiolica incaſſato
Quadro, per quadro, e tanto ben commeſſo
Che par tutto d'un pezzo tragittato:
D'armi, e d'impreſe è la pittura d'eſſo,
E di viui color ben campeggiato
E', tutto il reſto, e quel ch'il fa piu degno
E', la pittura, e'l ſuo matur diſegno.

Leuato poſcia vn velluto, ch'aſcoſa
Tenea la porta, che piu drento mena,
Intrammo in vna ſtanzaglorioſa,
Ch'anch'lla al freddo l'orgoglio raffrena,
L'edifitio parato a far tal coſa
E' vna Torre, di gran ſtorie piena
Del gran Moiſe, e di ſua gente eletta,
Ch'oltre a miſura a riguardar diletta.

D'un bel velluto negro vn ſopracielo
Sopra vna nobil menſa appeſo pende,
Ch'un magno panno del medeſmo pelo
Per lungo al mur fin a terra diſtende:
Faſſi di queſto a commenſali vn velo,
E maeſta non poca al luogo rende,
Perch'e fornito di dorate impreſe,
Piu ch'io non ſo nel narrartel corteſe.

V na lettiera a mille intagli finta
  N el piu ampio canton s'ha'l sito eletto,
  D'un cortinaggio attorn'attorno cinta,
  D'un nobil cremisin degno, e perfetto,
  L'opra è di raso in pauonazzo tinta,
  E del medesmo è ricoperto il letto,
  P ien di ricami assai d'oro, e d'argento,
  C he splender fanno il ricco guarnimento.

D i color verde in vn velluto bello
  D'un gran ricamo infra piu rose, e fiori
  N ato si vede il grande Emanuello,
  C h'è R e de i R e, e Signor de i Signori,
  L a R egina del C ielo, e'l vecchiarello,
  L'asino, il B ue, le P ecore, i P astori,
  E gli A ngeletti, ch'al misterio stanno,
  C he sien viui a chi mira parer fanno.

D'un bel tapeto vn mirabil quadretto
  D i seta, e d'or piu nanzi alquanto è posto,
  C he mostra viuo il discepolo eletto,
  A cui non fu di D io'l secreto ascosto,
  Q uando alla cena in su'l sacrato petto
  D ormì, perche gli fusse il tutto esposto.
  L'angel gli parla, di cui bocca scrisse
  L a sottil, e profonda A pocalisse.

Coperto

Coperto è'l mur del luogo in ogni lato
D'un odorifer, terso, e nobil legno,
D'armi, e festoni, a vaghe frondi ornato,
E polite tarsie di bel disegno:
Di questo il Palco anch'egli è fabricato,
Doue son poste a compartito segno
Rose, arabeschi, imprese, intagli, e fregi,
Coperti d'or da piu pittori egregi.

Oltre al narrato, e nobil fornimento
Han le camere tutte al seruir loro
Baccini, e vasi di splendente argento
Smaltato d'armi, e ben ornato d'oro:
Pettin d'auorio in le lor casse drento,
Con acque tolte dal superno Choro,
Che nel lauar le man con esse e'l viso,
Par che s'apra all'odore vn paradiso.

Di Renso molti signoril mantili
Per ordin sono in vari luoghi appesi,
Con frange d'oro, e ricami sottili,
E piu profumi in varie parti accesi,
Sauonetti d'odor, scelti, e gentili,
E piu tapeti qua e la distesi:
Specchi di varie foggie, e candelieri
D'argento a sostentar bianchi doppieri.

R

V n numer grande farieno i cuscini
C h'ornano i letti, e gli aurati seggi,
D i damaschi, broccati, e cremisini,
C orami d'oro, & altri panni egreggi,
C operti di scarlatti vaghi, e fini,
N on so qual numer gli scanni pareggi,
C on tanti altri ornamenti in ogni parte,
C he dir non ne potrei in mille carte.

O quanti quadri di nobil pittura
S on quinci, e quindi per tutto distesi.
O quanti bronzi, e marmi di scoltura,
S on sopra porte, e cornicioni appesi.
O quante per la notte ombrosa e scura
L ampade son con vaghi lumi accesi,
C hio non ti scriuo, perche l'alte imprese
N el guardar questo mi fer discortese.

Q uante finestre ha'l bel Palazzo attorno
D a tersi vetri son serrate, e cinte,
A cciochе vi risplenda'l chiaro giorno,
E le stanze non sien dal vento vinte,
P iu imprese inuolte con ghirlande attorno
N el chiaro vetro son con arte pinte:
E chi la state vuol dolce aura, o vento
S'aprano, e serran tutte in vn momento.

Hor perche Phebo spronaua i destrieri
Verso la Spagna, e'l dì veniua manco,
Dir non ti posso gli ornamenti intieri,
Simili a cui gia non fur visti vnquanco,
Che da parte lasciai mal volentieri:
Perche mai visto mi sarei stanco
Di rimirarli in questo, & in quel corno,
Se non m'hauesse abbandonato'l giorno.

Però si volse a me la guida mia,
Accio piu nanzi accelerassi il piede,
Fin che s'arriua per propinqua via
Doue vna magna, & ampia sala siede:
Quiui ha da farsi vna gran libraria,
Di cio ch'ogni scienza vole, e chiede,
Accio ch'i gentil spirti habbin tal dono,
Ch'in tutto alle scienze dati sono.

Ver è ch'i libri anchor non v'eran messi,
Ma ch'in breue vi fussen si speraua,
Che d'onde a tor s'hauesse'l numer d'essi
Alquanto in dubbio fin allhor si staua:
Ch'aragunar tanti, e tanti processi;
D'onde d'ogni scienza il buon si caua,
Bisogna sien di tal maniera eletti,
Che sien purgati da tutti i difetti.

A ccio che quando vn testo non s'intende
D i tutti gli altri, che son triuiali,
P er l'interprete falso, o ch'altre mende
F an che non sieno i sentimenti vguali,
C ome ben spesso accade a chiunche attende
A far le lodi sue sempre immortali,
Q uiui si possa a man salua venire,
A ccio che possa il vero in luce vscire.

O gni ornamento della Sala bella
N el fiammeggiar dell'or tutto s'accende,
E nella prima faccia in capo a quella
L a Regina del Ciel degna risplende,
Q uella dico io, che de mari è la stella,
E ch'a saluare il gregge humano attende,
E t ha nel grembo verginale, e pio
CHRISTO GIESV figliuol del magno Iddio.

G hirlanda fan, d'amor diuino ardenti
I ntorno intorno piu spirti diuini,
C he nel sonar de i celesti strumenti,
E t adorar GIESV con dolci inchini,
F anno stupir le vagabonde genti,
C he piu calcato non han tal confini;
A nzi d'amor diuin porgano vn zelo
S imil a quel che si fruisce in Cielo.

Quiui dal ver ritratto è'l Cardinale
Che genuflesso adora'l gran Messia,
Che sott'all'ombra de l'angelich'ale
Par che fatto diuin fra gli altri sia
Dunque diuino in Ciel, fra noi immortale
Il magnanimo suo gran nome fia:
Perche questo nell'uno, e l'altro stato
Le virtu proprie, e la bonta gli han dato.

Quel che del Vescouado il titol tiene,
Ch'in Ciel fra piu beati hoggi riluce,
Con le sue sante man di gloria piene
Presenta al magno Iddio'l Tridentin Duce
E par che con parol liete, e serene
Voglia pregar l'immensa, e chiara luce
Ch'al suo Vicario, e Tridentin Signore
Voglia appagar della sua gratia'l core.

Nel resto della faccia al destro lato
Sotto vn bel pauiglione è'l gran Pastore,
Ch'in la Theologia fatto beato,
E nella Chiesa il principal Dottore,
Dall'altra banda è'l facondo Barbato,
C'ha posto nella legge ogni splendore:
Che mentre i vecchi testi, e nuoui espone
Tien alla guarda il suo fido Leone.

Al dirincontro è pinto in l'altra parte
Il venerando, e profondo Heremita
C'ha compilate tante, e tante carte
Oue si vede scienza infinita
Non lunge è 'l quarto anchor, dalla cui arte
È di Theologia gran parte vscita:
Delle cui lode infra 'l popul Christiano
Hoggi splende, e gioisce il gran Milano.

Nell'indorato Palco, ricco, e bello,
Che riluce in la sala come vn sole,
Di Semidei si discerne vn drappello
Nutriti, e nati in le celesti schuole,
Che con le tempre del diuin martello,
E con pesate, e prudenti parole,
Dotati dal splendor dell'alto stato
N'han le scienze chiare dimostrato.

Ciascun per se d'ampio quadro precinto
Ornato d'oro, e di vago colore
In viui gesti è lineato, e pinto
Per man d'un degno, e d'un sottil pittore,
O Dosso Tridentino ecco 'l procinto,
Che portar te n'ha fatto via l'honore,
Ch'in ver della pittura è questa l'opra,
Che va con l'eccellenza all'altre sopra.

Quando ch'io mi ſpecchiai nell'opra bella,
Che cuopre della ſala ogni confino,
Mi riccordai della magna Cappella,
Opra di Michelagnol Fiorentino:
E traſcorſe la mente infino a quella,
Ch'il Chigio fe gia far nel ſuo giardino
A Raphaello, e comparando'l tutto,
M'è parſo il tuo ſi buon come il lor frutto.

Al primo aſpetto mi venne Platone,
Ch'alla Philoſophia tre parti diede,
E la deſcriſſe con tanta ragione,
Ch'infuſagli dal Ciel fuſſe ſi crede,
Tutto contemplatiuo'l gran vecchione,
A ch'il rimira vn ſilentio richiede,
E par con geſti accenni all'intelletto
Di voler eſplicar qualche bel deto.

A parte era Demoſtene il facondo,
Che nell'aſpetto mi meſſe terrore:
Di cui non s'è trouato ancho'l ſecondo,
C'habbia quanto egli nell'orar valore.
Piu nanzi è lo ſplendor di tutto'l mondo,
Che ſcelſe fuor de i naturali il fiore,
Ariſtotil dico io, c'hoggi ſi vede
Tener fra gli altri l'imperio, e la ſede.

Mentre ſtupiuo a rimirar tal coſe
In Socrate m'affronto iui in pittura,
Che degnamente l'Etica compoſe,
E dichiarolla con mirabil cura.
Appreſſo a lui quel ch'il bel nome poſe
Alla Philoſophia con gran miſura,
E che pensò ch'un alma a cui mancaſſe
Il corpo ſuo, d'un in l'altro vagaſſe.

Miro piu inanzi, e veggio'l gran vecchione,
Che fiorir fece il nome a Medicina,
E con grande arte, e perfetta ragione
Dilucidò la ſcienza diuina.
Galeno a parte i ſuoi precetti eſpone,
Et ogni ſetta Empirica ruina,
E con viue ragioni alte, e preclare
Fa della gran ſcienza vn ampio mare.

Piu nanzi è pinto il ſottil Euclide,
Ch'a geometrizzar par tutto intento,
E ſopra vn libro in piu parti diuide
Quadrati, e cerchi co'l propio ſtrumento.
Boetio appo coſtui gioioſo ride
Compilando di Muſica ogni accento.
Parmenide ancho v'è, e moſtra come
Al Silogiſmo dè il principio, e'l nome.

Euui

E uui il gran Tolomeo ch'in man la ſphera
Tien contemplando de i gran Cieli il moto
Per dar di quelli a noi notitia vera,
E farne'l mondo in ogni parte noto.
Vegganuiſi dipinti in forma vera
Alberto Magno, ſan Thomaſo, e Scoto,
E'l Cordubeſe, e ciaſcuno a ſua voglia
Par, che Ariſtotil s'interpreti, e toglia.

Viddiui'l magno, e gran Giuſtiniano,
Ch'il Codico, e'l Digeſto eſaminaua:
L'elegante orator Quintiliano,
Che l'opre ſue con la penna limaua.
Euui'l facondo, e dotto Priſciano,
Ch'il greco tutto, e'l latin ruminaua,
E Plinio anchor, che fra gli altri ſi gloria,
Della ſua naturale e dotta hiſtoria.

Euui annotato il magno Cicerone,
Che d'eloquenza ogn'alto ingegno abbomba,
Che del ſuo glorioſo, e bel ſermone
Per tutto'l mondo fa ſonar la tromba
Tal, che ſi ſente in ogni regione,
Che de i ſuoi geſti, e lode Echo rimbomba,
Fattoſi al fin fra tutti gli altri degno
Di tener d'eloquenza il ſcettro, e'l regno.

S

V edeuisi'l poeta Mantouano,
Che tien della degna arte il primo honore:
A cui non è'l dolce Ouidio lontano,
Ch'è della Poesia lo specchio, e'l fiore.
Scorgeuisi piu inanzi'l gran Lucano
Che d'Affrica cantò'l sito, e'l furore:
Horatio anchor, che con piu versi, e carte
Notò di Poesia la nobil arte.

C osi finisce il superbo lauoro
Del magnifico Palco, & eccellente,
Doue de i Semidei risplende il Choro,
Che luce dall'Occaso all'Oriente:
In vintiquattro quadri messi in oro
Son (se ben dai alla pittura mente)
Posti per dare alle virtu memoria,
Onde risulta ogni fama, ogni gloria.

H or hauendo al mirar preso gran cura,
Per richieder cosi le cose belle,
Gimmo in vn lungo corso d'ampie mura,
Oue per tutto è dell'opra d'Apelle.
Poscia nel fine vna Torre sicura
Parata per riceuer le donzelle
Della magna Regina ritrouammo
Aperta, e per veder dentro passammo.

I degni alberghi, i nobil pauiglioni,
Le ricche Cuccie, i superbi ornamenti,
I cortinaggi, l'imprese, i festoni,
I ricami di seta, e d'oro ardenti,
L'Aquile altiere, i feroci Leoni,
I verdi Allori, e le Palme vincenti
In vn tratto mi fer tanto splendore,
Che m'auuamporno gli occhi, i sensi, e'l core.

Ma mi giouò che piu celesti odori
Di Muschio, d'Ambra, acqua Nampha, e Zibetto,
Che di piu profumiere vsciuan fuori,
Mi circondorno, e raddolcirno'l petto,
E piu ghirlande di vezzosi fiori,
Che giacean strate sopra ciascun letto,
Altrimenti nel gir del bel procinto,
Restauo dalla luce offeso, e vinto.

Le pitture eccellenti in ogni banda
Non mancan quiui di perfetto ingegno,
Ne fregi degni, che faccin ghirlanda
Sotto al dorato palco vnico, e degno.
Tanti ornamenti in ciascheduna banda
Son, ch'al supremo, e celestial regno
Fanno assembrar questo rimoto loco,
Da consolare ogni ingegno non poco.

Poscia passando per il corso fuori
Domando, auido anchor di piu sapere,
Chi sieno stati i valenti pittori,
C'han tante cose finte in piu maniere,
Perche gia degni d'immortali honori
Son, come all'opre lor si po vedere:
Che veramente i lor pennelli altieri,
Fanno i concetti loro apparir veri.

Rispose egli da'l Dosso, e'l Romanino
In fuor, ch'al carro tolse vn caual fuore,
Tutto il rest'è di Marcel Fogolino
Maestro ver d'unire ogni colore,
Che come al paragon sta l'oro fino,
Cosi con tutti è stato'l gran pittore:
Onde restato al fin con la vittoria
S'ha acquistato immortal lodi, e gloria.

Delli scultori il nobil Volterrano
V'è stato certo in tal materia degno,
Che maggior parte ha fatto con sua mano
Della scoltura, e co'l matur disegno:
Giostrato ha seco il gentil Padouano,
Che quasi dell'antico ha tocco'l segno,
E se vederne'l ver te ne diletta,
Gli sculti marmi'l mostran del Ciurletta.

Restaua anchora a vedere il giardino,
E Phebo al monte hauea gia'l carro doro,
Però di quindi prendemmo'l camino,
Lasciando per le Dame il nobil choro.
E per certo trauerso piu vicino
Scendemmo nel Cortil magno, e decoro,
Onde la strada piu maestra, e corta
Si prende, ch'al giardin conduce, e porta.

A tal seruitio vna commoda scala,
Che nel basso trapassa, è fabricata,
Che sotto all'altra, che ascende alla sala,
Di ben composte pietre è collocata.
Per questa in vna stanza giu si cala
Tirata in volta, e molto ben ornata
D'honoreuol pittura, e prospettiua
Tratta dal naturale, e forma viua.

Quindi per vna porta ampia, e superba
Si va nel vago, & ameno giardino,
Che copia grande in se capisce, e serba
Di vaghi fior, ch'ornano ogni confino:
Quiui si truoua ogni odorifer' herba,
Da cui rispira vn tal odor diuino,
Ch'a chiunche drento va il nobil vapore
Appaga, & empie di dolcezza il core.

Scolpito in bianco marmo vn fonte vago
Nel mezo del giardino in alto ſorge,
Che faria d'acqua vn copioſo lago;
Tante ne gitta in vari luoghi, e porge.
Nel ſuo piu alto vna eccellente imago
Del dio Nettunno ſcolpita ſi ſcorge,
Che da marine Conche in piu rampolli
Diſtilla l'acque criſtalline, e molli.

E' leuato da terra il vaſo degno
Quanto ricerca vna commoda altezza,
Scolpito in tondo con ſottil diſegno,
Di gran capacita, d'ampia larghezza.
Il piè, che ſotto è poſto a far ſoſtegno,
Sopra tre magni gradi fa fermezza,
Per cui ſi ſale a tor delle chiare onde,
Che il marin nume nel bel vaſo infonde.

Siede egli ſopra vna molto eccellente
Colonna, che del vaſo in alto mira,
E nella deſtra ha l'acuto Tridente,
Con cui raffrena al mar l'orgoglio, e l'ira.
Quiui tante acque dal vicin torrente
Chiare conduce al ſuo volere, e tira,
Che quando aſciuga Apollo il bel giardino,
Irrigar ſe ne puote ogni confino.

Il vago

Il vago fonte vn nobil pauimento
Di vaghe pietre in ampio cerchio ſerra:
Doue incaſſato vn numer grande è drento
Di metalliche canne aſcoſe in terra:
Dalle qual con grande arte in vn momento,
Secondo s'apre vn iſtrumento, e ſerra,
Saltan con furia l'acque all'improuiſo,
C'hanno a piu dame gia bagnato il viſo.

Di vaſi figolini, oue herbe, e fiori
Piantati ſon, ſi vede vn numer grande,
Da poter far di diuerſi colori
Ne tempi ſuoi amoroſe ghirlande:
L'amenità de i refragranti odori,
Che per tutto'l giardin Zephiro ſpande,
E tal, ch'ogni affannato, e triſto core
Spogliarebbe d'affanno, e di dolore.

La Maiorana, & altre herbe odoriſere
In varie forme per piu vaſi creſcano.
Inteſſanſi in augelli, & altre cifare,
Che dall'ingegno, e non da natura eſcano.
Altre varie herbe aſſai vi ſon fruttifere,
Che in eccellenti cibi al fin rieſcano,
E molte anchor, ch'a Medicina porgano
Le virtu loro, in vari luoghi ſorgano.

T

Sonui alcune capanne accommodate,
Ch'usar molto si soglian ne i giardini,
Che fan dolce ombra nella calda State,
D'hedera ricoperte, e gielsomini,
Altre di Matriselua son serrate,
Di Lupoli altre, altre di Balsamini,
Altre d'altre herbe versatili, e belle,
Che fanno vari fiori, e campanelle.

Gli Allori, i Mirti, gli Aranci, i Limoni,
I Cedri, i Pruni, i Giuggioli, i Granati,
Et altri frutti dilicati, e buoni
Per tutto son con grand'arte piantati:
Alle cui ombre stan vaghi Pauoni
Per cosa rara dall'India portati,
Che fra l'herbette, e fior bianchi, e vermigli
Menano a schiera i piccolin lor figli.

Lo Spigo, la Lauanda, e le Viole,
Le Rose varie, i Garofani eletti,
E ciascun fior, ch'in prezzo hauer si suole
Fan pe'l vago giardin mille boschetti.
Parano intorno intorno al muro'l Sole,
Sopra le strade verdeggianti tetti
Di nobil Viti, che ne i caldi mesi
Tengan di Bacco i vaghi frutti appesi.

Sotto vna loggia in diſparte locata
Si vede vn magiſterio di Natura
Di certa grotta in bel modo formata
D'un tufo, ch'una pietra ſalda, e dura
Sembra, e perch'è da chiare onde bagnata
Tutta è coperta d'herbe, e di verdura
Di quella, ch'in opache, e fredde valli,
Naſce fra ſaſſi, e liquidi criſtalli.

Quiui fra ſcogli il gentil giardiniere
Ha fabricato vn forte caſtelletto,
Del qual vien fuore a ſpiegate bandiere
D'armati fanti vn vago drappelletto:
Che gran galantaria moſtra a vedere
In ordinanza'l battaglione ſtretto,
Qual vien dall'acqua moſſo a paſſo a paſſo
Nel voltar d'una ruota ſotto al ſaſſo.

Fra certe vallicelle in piu confini,
La bella piaggia è d'edifici piena,
Fra i quai ſi vede ingegnoſi mulini,
E l'acqua; che le ruote volge e mena,
Quanto alla grotta piu tu t'auuicini,
Tanto piu ti ſi moſtra eſſer amena,
Tal ch'il mormorio dolce è'l grato aſpetto
Di ſonno empi: a gli aſtanti il viſo e'l petto.

S e cinquantasette anni in altro lato
Dormì'l buono Epimenide in quiete,
Quiui non penso fusse ancho suegliato,
Tanto di sonno gli haria fatto sete
Quel mormorar dell'acque, ch'è si grato,
Che tende a gli occhi vn'inuisibil rete,
Qual come alle palpebre alquanto attiensi,
Sopisce l'intelletto, il core, e i sensi.

H auendo hor visto il superbo giardino
Passammo via per vna porta bella
Fin che ariuammo oue d'ogni buon vino
Ha'l sito suo l'amenissima cella,
Ch'in piu rampolli il bel liquor diuino
Per questa botte distilla, e per quella
Di modo, c'hauendo io quel giorno'l core
Scaldato gli amorzai ogni calore.

D inanzi alla cantina è posto affronte
Vn Refettorio eccellente, e decoro:
Oue discende d'un propinquo monte
Con sottil arte, e pregiato lauoro
Vn chiaro, fresco, ameno, e nobil fonte
Da guazzar i cristalli, e vasi d'oro,
In cui'l dolce liquor si tira, e mesce
Quando spumante dalle gran botti esce.

Sopra vna grossa botte e smisurata
Vn Bacco in capo della porta è posto,
Che con vn gran boccale ogni brigata
Par che ridendo inuiti a ber del mosto.
La gran Cantina è per forza cauata
In vn dur sasso sotto terra ascosto,
Doue; quando la state il Sol dà impaccio,
Piu freddo è il vin che bianca neue, o ghiaccio.

Lunga è la stanza quanto vn occhio mira
Doue stanno i gran vasi di vin pieni:
Da cui vn tanto odor risorge, e spira,
Che par ch'ogni cuor mesto rasséreni.
Sforza'l bel loco ogn'un che v'entra e tira
A douer ber de i suoi liquori ameni:
Che ne i cristalli ogn'un per se distinto
Sembran Topatio, Rubino, e Iacinto.

Hor perch'il Sol girato haueua intorno
Tutto il nostro hemisperio, e Cintia bella
Gia ne mostraua l'uno, e l'altro corno,
E lucer si vedea gia qualche stella,
Vscimmo fuor dell'ameno contorno
Per ritornare a nostra antica cella,
Con tanta gioia, e con tanto diletto,
Ch'il cor ne giubilaua dentro al petto.

Coſi eſſendo in ſulla piazza vſcito,
Oue riſiede l'edificio bello,
Ecco ch'il popol tutto s'era vnito,
E congregato intorno a vn gran caſtello
Di legname ben poſto, e compartito,
E molto ornato d'opra di pennello:
Intorno alqual con nobil arte, e cura
Era vna hiſtoria di degna ſcoltura.

Il caſtello era Sodoma ben finta,
E la ſcoltura di Loth il ſucceſſo:
Che; douendo dal fuoco eſſer eſtinta
L'impudente città, pe'l brutto ecceſſo,
D'obedienza hauendo l'alma cinta,
Fa'l vecchiarel quel che Dio gli ha commeſſo.
L'Angelo il guida, onde ei con ſua conſorte,
E con due figlie eſce fuor delle porte.

Fatta di poi vna maſſa di ſale
Si vede la ſua moglie di ſcoltura,
Sopra alla terra vn demonio infernale,
Ch'a tutto'l popol faceua paura.
Gia mai non viddi il piu ſtranio animale,
E la piu brutta, & horribil figura,
Che minacciaua alla città meſchina
Fiamma, deſtruttion, fuoco, e ruina.

Deliberai anch'io quiui restare
Alquanto per veder questo artifitio,
Ch'allor allhor si doueua abbrusciare
Per la sentenza del diuin giuditio.
Intanto alle finestre il Re appare,
Onde ben si scorgeua l'edifitio:
Perch'era in lui di veder desiderio
De i fuochi lauorati il magisterio.

Mez'hora fu dopo l'Auemaria,
Quando fu'l segno largamente dato,
Allhor sparò infinita artigliaria,
Ch'era piantata all'incontra in vn prato,
Che parue vno squadron di fantaria
Nel fatto d'arme al primo assalto intrato,
Tanto piu, ch'in piu luoghi bassi, e scuri
Si sentiuan sonar mille Tamburi.

Intanto il tremebondo Farfarello
Sputò per bocca vna saetta al basso:
Qual messe'l fuoco nel finto castello
Con tanta furia, ruina, e fracasso,
Ch'in vn momento tutto accese quello,
Ch'a veder fu solennissimo spasso,
Gir dieci mila raggi in aria a volo
A toccar fino all'Orsa, al freddo Polo.

Delle Trombe di fuoco artifitiato
Gran numer v'era, e vari altri strumenti,
Ch'intorn'intorno accesi in ciascun lato
Sputauan fuor le grosse palle ardenti:
Qual nel cascar fra'l popol congregato
Facean per tutto sparir via le genti,
Ne men romor facean, ch'artigliaria
Ch'a qualche terra la battaglia dia.

Le fauille ch'uscian dalle girelle,
E'l folgorar de i raggi, e de i soffioni,
Giuan volando su fin alle stelle,
Fendendo l'aria, e le sue regioni.
Vn infinito numer di facelle
Erano accese in diuersi cantoni
D'un tal liquor temprate in ciascun loco,
Che tutta notte acceso viste'l foco.

Tutte le Torri, e Merli della mura
Piene eran di facelle, e di lumiere,
Che giorno chiar la notte ombrosa e scura
Per il grande splendor facien parere,
Da certi scogli d'infinita altura
Fuor della terra si vedean cadere
Nello scur della notte fiamme ardenti,
Qual menauan per l'aria a volo i venti.

T al che ciascun, che vidde il bel Castello
Arder di foco, e folgorar saette,
Penso che fusse nulla Mongibello,
O Etna, quando al Ciel le fiamme mette,
Ne credo tal fusse il vero flagello,
Ch'a Sodoma il tonante eccelso dette,
Non facendo io pero al Ciel ingiuria,
Qual fu del finto il furor, e la furia.

F inito'l fuoco ogn'un prese la via,
Ch'eran di notte sonate due hore.
Però seguitando io la scorta mia,
Mi fe la sera al suo albergo honore.
La mattina per tempo a mia Iatria
Me ne tornai pien di tanto stupore,
Ch'allei volendo'l sucesso narrare
Ero confuso, e no'l sapeuo fare.

C osi fin hor Signor mio Illustrissimo
Restato sommi nella valle amena,
Doue di gentilezza vn mare amplissimo
La nobil casa vostra adduce, e mena:
Per la cui gloria il gran Monarcha altissimo
L'ha nel vostro cospetto hoggi ripiena
D'una si degna, e honoreuol Prole,
Che fra noi splende, come in Cielo il Sole.

E che sia'l ver chi ben rimira attento
Vede di nostra legge in voi'l ridutto
Per hauer voi con vostre virtu spento
Il foco che gia'l Tebro harebbe asciutto.
Cessa per voi d'ogni heresia'l spauento
Tal che gia Roma n'ha sentito'l frutto.
In voi si vede certo ogni grandezza,
Ogni virtu ch'il Cielo e'l mondo apprezza.

Chiar si conosce a guardarui la fronte
Ch'in voi d'ogni virtu regna vna pianta.
Appresso al vostro cuor nasce'l gran fonte
Ch'irrigal piede a nostra legge santa
Cardin, Colonna, Seggio, Scala, e Ponte
Sete doue Heresia la fede schianta.
Fermando in voi ogni virtu sua sede
Vi fate scudo a nostra santa fede.

Chi ben rimira i vostri eccelsi gesti
Vi troua vna equita matura, e santa
Chi le saggie parole, e gli atti honesti,
Di diuin zelo ogni florida pianta,
Chi i benefitij guarda a voi richiesti,
Non trouò mai pieta, ne speme tanta:
E però manifesto in voi si vede
Speranza, Charita, Giustitia, e Fede.

Tal che ſtupir di voi vedendo'l mondo
Stupiſce anchor la mia ſilueſtre Muſa:
E però s'il dir ſuo non è facondo
Secondo la materia, a voi ſi ſcuſa.
E pur hor alla fin vede ch'il pondo
Dell'opra, d'ignoranza'l ſtilo accuſa:
Perche biſognarebbe a dire il vero
Vn Petrarca, vn Vergilio, vn greco Homero.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N
O P Q R S T V.

Tutti ſono duerni eccetto T ch'è terno.

STAMPATA IN VENETIA
per Franceſco Marcolini da Forli, appreſſo alla
Chieſa della TERNETA, Nell'Anno
del Signore. M D XXXIX.
il meſe di Luglio.

CON GRATIA, E PRIVILEGIO.


VERITAS FILIA TEMPORIS